

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

346

MILANO

BRAIDENSE

BIBLIOTECA

LE CIFRE

OPERA ETICO-SCENICA

DI

VENANZO

BEVILACQUA

Nell'antica Accademia de Filergiti

L'INETTO.

Da Recitarsi in SANGINESI

Il Carnevale del 1680.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE

Il Signore

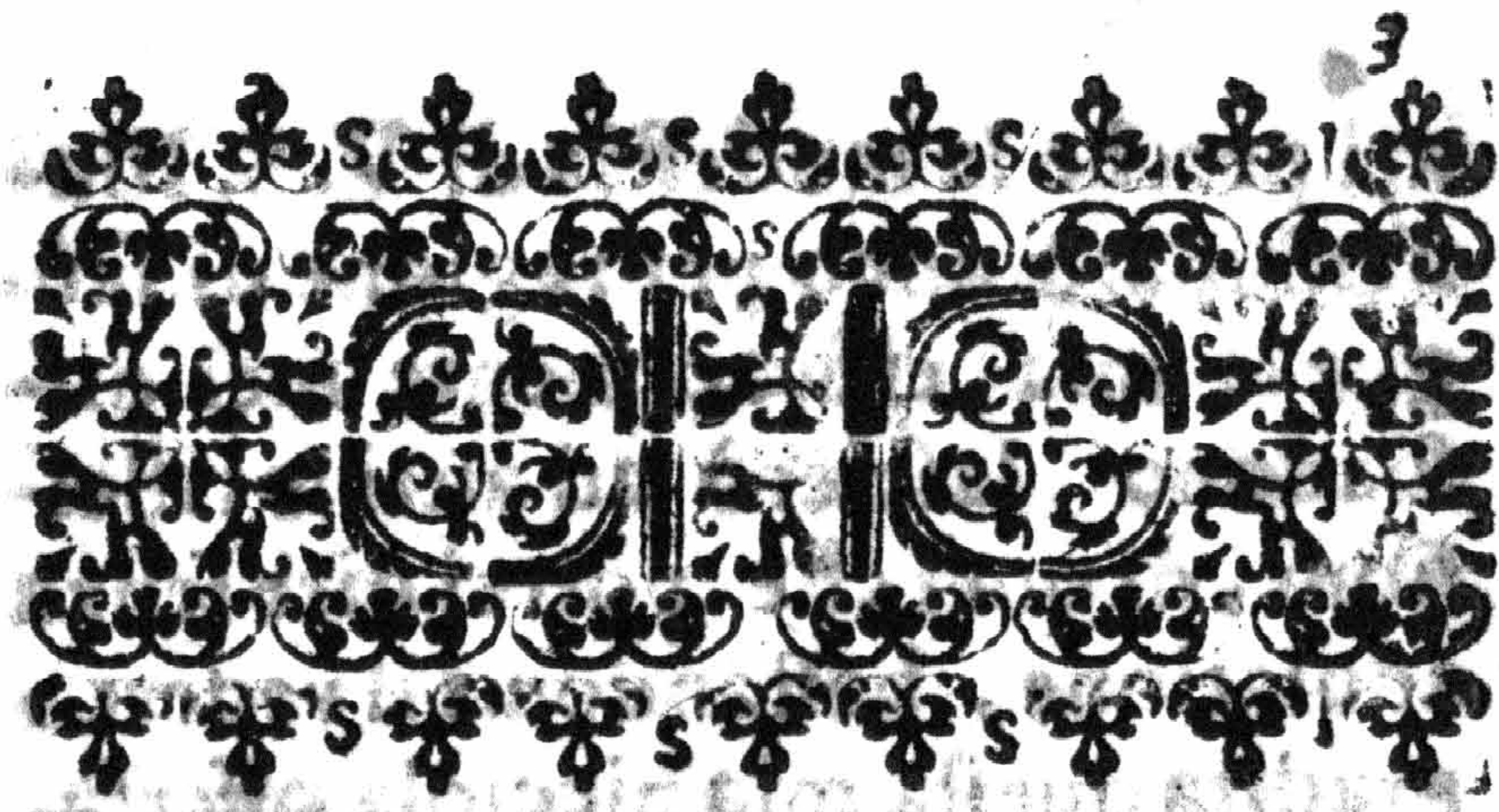
LORENZO

DE NOBILI

Marchese di S. Giorgio in Scarampo
Gran Croce, e Priore de Caua-
lieri di Santo Stefano.

ssss

In Macerata, per Carlo Zenobj. 1680.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

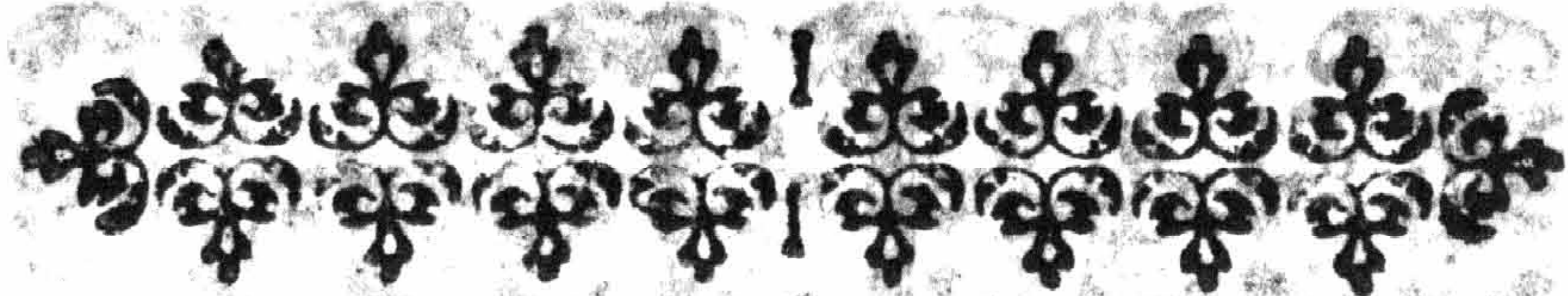


ILLVSTRISSIMO

SIGNORE



' Honor ch' io pretendo
acquistar à queste mie de-
bolezze, col consecrarle
al merito singolare, di
V.S. Illustrissima, riuscirebbe mag-
giore, s'io potessi rāmentarle le libe-
re, & antichissime Giurisdittioni, gli
Huomini riguardeuoli, e per maneg-
gi, e per dottrina, e per armi, della
sua Casa, ò se mi fusse permesso far
nota delle nobilissime Parentele, de
Titoli cospicui, e de i commandi su-
blimi, che hanno fin da molti seco-
li scorsi, reso famoso il Coronato
LEONE impresa di sua famiglia,



PROTESTA.

Alcune parole, e forse alcuni sensi, che ti potesser parer troppo ardi, sian credute licenze Poetiche, non delirij della mia mente, perche costantemente mi protesto prontissimo à sparger il sangue in difesa de i Dogmi della S. Madre Chiesa Cattolica Romana, di cui, l'esser, & il voler morir figlio, è l'vnica cosa di che mi glorio.

ATTORI.

Odoacre Rè Tiranno di Sueuia.
Sueno Figlio di Cristierno già Rè di Sueuia, creduto Arismante, Figlio di Odoacre.
Arismante Figlio d' Odoacre, creduto Rostramene Figlio del Conte di Gotta.
Ildegonda Figlia di Cristierno.
Argelinda Figlia d'Odoacre.
Vedasto Conte di Tubinga General della Guardia.
Sostenio Marchese di Lindano.
Nasprucco Poeta goffo di Corte.
Giglietta Damigella di Argelinda.
Panichello Paggio.

La Scena è in Vlna Capitale della Sueuia, Si cangia in Sala Regia, e Giardino.

Gaspar Lauretanus Maceraten. I. V. nec non
Philos. & Sacrae Theologiae Doctor, Ec-
clesiae Cathedralis Canonicus, & in Patria
Vniuersitate Iuris Pontificij ordinarij Ma-
sturinus Interpres, & pro Illustrissimo,
& Reuerendissimo D. Episcopo Macera-
ten. Reuisor vidit, & si placet eidem Il-
lustrissimo.

Imprimatur.

Alexander Borroccius I. V. D. Ecclesiae Ca-
thedralis Canonicus, Illustrissimi, & Re-
uerendissimi D. D. Francisci Cini Episco-
pi Maceraten. pro Vicarius Generalis.

Bartholomaeus de Amicis I. V. nec non Phi-
los. ac Sacrae Theol. Doctor Sancti Officij,
Reuisor vidit, &c. si placet Reuerendis-
simo Patri Inquisitori Anconae.

Imprimatur.

Fr. Io. Baptistae Mattheius Sacrae Theolo-
giae Magister, Theolog. Vniuer. ac Vica-
rius Sancti Officij Maceratae, Ord. Prae-
dicatorum.

ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Odoacre, Arismante, Rostramene, e Vedasto.

Od.



Non cessarà mai Odoacre, di
chiamar amico quel Fato,
che mosse Sostenio ad intro-
durui nel mio Regno, valo-
roso Rostramene; Il vostro
giouine braccio è vn fulmine, che gene-
rato nell' alte nubi de vostri Spirti ele-
uati, hà saputo atterrar l' orgoglio de
Bauari nemici. Il vostro petto è vna for-
tezza inespugnabile, dietro la quale assie-
curato il Prencipe Arismante mio figlio,
restò illeso, ad onta di mille spade, che
l'haucan fatto bersaglio à mille colpi. In
somma la vostra Spada è mio Scettro; Il
vostr' Elmo è mia Corona; La vostra
Lorica è mia Clamide, Rostramene è
mio Trono.

Ros. Non serò, mio Sire, per nodrir sensi
più cari, che render ogn' hora gratie im-
mortalì à quel destino cortese, che mi
scorse al seruigio dell' inuitto Odoacre.
La vostra grandezza, ò Sire, è vn fulmine,
che concepito nelle nubi della mia men-
te confusa dall' inesperienza, hà potuto
ridur in cenere l' alterigia de Bauari. Gli

A 5

anspi-

10 A T T O

auspicij del vostro nome, furon la fortèzza, che ritolsero illeso il Prencipe Arismante al grandinar di mille ferite. Insomma, il vostro Scettro è mia Spada, la vostra Corona è mio Elmo, la vostra Clamide è mia Lorica, Odoacre è mia Vittoria.

Od. La vostra modestia è mio stimolo ad ingrandirui.

Ros. La vostra grandezza è mia sferza ad humiliarmi.

Od. Siete vn gran Guerriere, ò Rostramene.

Ros. Siete vn gran Rè, ò Odoacre.

Od. Mi pregio d'esser Rè di Sueuia, acciò voi siate Duca di Vittemberg.

Ros. A me titolo così sublime, feudo così nobile, ricompense così eccedenti?

Od. Sublimità di titoli più bassa dell'altezza de vostri pensieri; nobiltà di Feudo, meno nobile della nobiltà dell'animo vostro. Ricompense, che può dar vn Rè che vorrebbe poter dar vn Regno, Duca di Vittemberg, vi fò dono di cento mila fiorini d'oro in contanti, per distribuirli à i Soldati, che sotto la vostra condotta, liberaron la Sueuia dalla formidabile inondazione della Bauiera, & à Vedasto vostro Luogotenente, che si mostrò degno di seguir si gran Capitano, dono la Contea di Tubinga, e lo Scettro generale sopra la Guardia della mia persona.

Ved. Io, che non hò meritato in seruirui, perche

P R I M O. 11

perche à ciò m'obligaua il debito di Vassallo, se resto confuso da tanta generosità, ve ne accerti vn ossequioso silentio, ò temuto Rè, ò amato Signore.

Ros. Sire, le catene con le quali mi stringe la vostra munificenza, son d'infrangibil diamante, mà l'obligo, che mi corre col Conte di Gotta, che qual figlio mi hà nodrito, e come tal sostenuto, mi richiama in Turingia. Assicuro però la M. V. che l'Anima di Rostramene, non saprà ne pur in sogno, pensar ad altro, che à seruirui, & al tornar quanto prima al soaue giogo de vostri commandi.

Aris. Volete dunque così presto abbandonarmi, ò Genio Tutelare, della mia vita?

Od. Chetatevi figlio, non v'affligete. O Rostramene si tratterrà in Vlma di buona voglia, ò non mancheran catene per fermaruelo à costo della sua libertà.

Ros. Esposi il mio desiderio regolato dal debito, che mi corre col Conte di Gotta, che trouandosi vessato dalla fortuna, gradirebbe la mia assistenza.

Aris. Ah Padre! ò non parta Rostramene, ò lo siegua Arismante.

Od. S'incateni Rostramene, e così non parta Arismante. Argelinda mia Figlia sia quella, che leuando di mano ad Imeneo le catene, vi stringa nel cuore la libertà di partire. Già m'è nota la vostra inclinazione al bello della Principessa. Io che

volentieri vi darei questo Regno, se la natura nol promettesse ad Arismante, cercherò almeno di donarvene parte, col donarui Argelinda.

Aris. Lodato sia il punto, in cui saliron nella vostra mente pensieri sì gloriosi, riuertito mio Genitore.

Res. Frà le confusioni della mia bassezza, e del vostr'essere, ò generosissimo frà i Monarchi, ad altro non vaglio, che à confessarmi abbagliato dal Sole delle vostre grazie, & imprigionato da vna promessa, che mi pone in stato di non inuidiar ne meno voi, che siete il più felice Rè della Terra.

Od. Affidatevi, ò Duca, nell' amore, che se ben diuiso con Arismante, non però minore, che ad vn Figlio vi porto. Sperate tutto da Odoacre, che se hauesse per figlio altri, che Arismante, altri non vorrebbe, che Rostramene. In questo giorno medemo, che spero vnire il Principe con Ildegonda, speratevi giunto al possesso d' Argelinda. Così vi prometto, e così spero dalla fortuna, per veder in vn sol punto, assicurato legitimamente il Regno, per ragion Dotale ad Arismante, & vn sostegno allo Stato, per vn caro legame di Parentela, con vn Campion così valoroso, come voi siete.

S C E N A S E C O N D A.

Regia.

Ildegonda, & i Detti.

Ved. **E**cco appunto Ildegonda, ò Sire, che à seconda de vostri comandi, ten viene à dar compimento à felicità così rare.

Od. Cara Ildegonda da me qual propria figlia teneramente amata, vi bramauo al mio cospetto, à fin di parteciparui, la resolutione, che testè presi di sposar con Rostramene Argelinda, nel giorno medemo, che voi farete di voi stessa parte ad Arismante.

Id. Non può esser soggetta al pentimento, l' election da voi fatta, d'vn Capitano di sì rinomato valore; sol duolmi, che possa trarsi più in lungo di quel ch'ei vorrebbe, il compimento delle sue nozze, non hauend' io per ancora ben disposto l' animo à soggettarui ad vn huomo.

Od. Coteste vostre freddure, potranno raffreddar vn giorno l' amor, che vi porto. Pensate, Ildegonda, che la Sueuia hà bisogno di Regi, e che dal Principe Arismante, e da voi mene prometto de segnalati.

Aris. Ildegonda adorata, rompete, vi prego, col maglio delle mie suppliche, la dura selce della vostra ostinazione.

A T T O

Id. Conosco, ò Principe, il vostro merito; vedo la vostra cōdizione; mi tengo honorata del vostro affetto; mà richiedo tēpo, per deliberar sauamente vn negotio, che hà conseguenze di perpetuo seruaggio.

Od. La cura, che ho presa di farui nodrir qual mia figlia, dourebbe insegnarui con qual prontezza siate tenuta ad incontrar il mio genio.

Id. Forse à ben pensarla, non serò tenuta quanto vi credete, à cotesta cura in nodrirmi, che può hauer hauuto per scopo i vostri proprij vantaggi.

Od. Non sareste nobile, e pouera, se non fuste superba. Sappiate, che se fin hora hò pregato, per l'auenire comandarò. Persuadeteui pure, ò ad amarmi come Padre, ò à temermi come Rè.

Id. Ne come Padre

Od. Tacete: Non vuò risposte così mal consigliate. Vedasto, restate à persuaderla, ad eleger mio figlio in dono, ò vna perpetua Carcere in pena. via

Arif. Amico, dalla vostra eloquenza dipende la mia vita, ch' è vostra. via

S C E N A T E R Z A.

Regia.

Vedasto, Ildegonda.

Ved. **V**. A. hà vdito il comando del Rè. Vorrei viuer sicuro, che hauesse in voi luogo la ragion delle Gentili,

P R I M O. 15

ti, acciò parlando come Ambasciadore, non tema l'ira del vostro volto.

Id. Lasciate cotesti titoli d'Altezza, se non volete i rimproveri d'Odoacre.

Ved. Hor che non v'è chi n' ascolti, tolga il Cielo, ch'io vi detraudi di quei titoli, che si deuono all'esier vostro. Mà ditemi, mi permettete, ch'io vi preghi ad accettar il Principe in sposo?

Id. Permettete voi à me, ch'io vi rimproveri della viltà del vostro Spirto, che non si vergogna di tētar la figlia del gran Cristiano, ad vnirsi col figlio del Carnefice di suo Padre, del Sicario di suo fratello, del Tiranno di Sueuia?

Ved. Il tempo, e la necessità vi dichiarano per importune, coteste troppo sottili riflessioni. Voi, che farete misera Principessa, giouane Donna, senza stato, Orfana, derelitta, à paragon d'vn huomo, d'vn Rè? d'vn huomo risoluto, d'vn Rè potente?

Id. Farò vedere al mondo, che Ildegonda giouane Donna, sa deluder vn Huomo inuechiato nelle mal'arti. Orfana, sprezzar vn Padre, & vn Figlio. Senza Stato, comandar à i suoi sensi; derelitta, hauer innumerabil corteggio di resolutioni, degne d'vn Ildegonda.

Ved. Vana Costanza vi lusinga la mente: troppo corti sono gli sguardi del vostro intelletto; Considerateui rubella à i voleri

leri di Odoacre, e vi vedrete infelice per sempre. Pensatevi moglie d'Arismante, e vi trouarete co' piedi sul foglio Paterno; sù quel foglio, che non potrete con altri mezi calcar giamai.

Id. E perche no. Non potrebbe forse Vedasto, Capitano di sì gran nome, amato da tanto Esercito, temuto da Odoacre medemo, solleuar coll'ingegno, e con la forza vna misera Donzella, fatta ludibrio d'un Tiranno, scherzo della fortuna?

Ved. Qual io mi sia, sarei tutto pronto in seruirui, quando l'esser di Cavaliere, non m' insegnasse à sparger il sangue per colui, che pur hora mi donò la Contea nobilissima di Tubinga, e lo Scetto sopra le Guardie del suo Capo Reale.

Id. Si come Odoacre è Tiranno di Sueuia, così voi siete vsurpatore di cotesta Contea, voi, che siete suddito, e già favorito da Cristierno, ben conoscete hauerla riceuuta da chi non ne hà dominio legitimo. Appresso di me, ò valoroso Vedasto, risiede il Dominio di Tubinga. Io sola posso farvi Conte di quella Città, e Rè di Sueuia se voi volete. Ildegonda, e risoluta donar Ildegonda, à chi le dona la testa d'Odoacre.

Ved. Troppo violenti promesse scagliate contro la fede, che deuo inuiolabile al Rè di Sueuia. Restate cò vostri pensieri, ò signora, ma siano più moderati, e più saggi.

SCE.

Regia.

Ildegonda sola.

Id. **H** Or che dici Ildegonda? Conosci ancora a bastanza la peruersità della tua sorte, la contrarietà del tuo Fato, la viltà del tuo essere? E come no? Non ti vedi forse senza Padre, senza Regno, senza Speranza? I sudditi di Cristierno, soffrono la tua speciosa prigionia; gli obligati di tuo Padre, comportan le violenze, che vsa alla loro Principessa, il Carnefice del lor Signore. E Vedasto, Vedasto medemo, ch'è l'Idea della gentilezza, scortemente si parte, quando gli offrisci un Regno, quando gli prometti (ah mia viltà troppo grande) te stessa si; te stessa, in Consorte. Misera! e che chiedesti? La morte del Tiranno, il Matrimonio di Vedasto, non è così? E d'Arismante, e d'Ildegonda, che poi sarebbe, se cio seguisse? Ah fanciullo cieco, & indegno! ancor presumi render schiaua quest' Alma del bello di Arismante, se la sorte nemica mi reserua nel corpo alla tirannide d'Odoacre? Ahi quanto è bello Arismante! Sì, ma alla bellazza del figlio, opponi per scudo la brutalità del Padre. Quanto è degno Arismante! E vero, ò mio cuore, ma

mà confrontalo con Odoacre. Cielo solleva ni à tale, di poter mostrarmi Ildegonda ad onta della tirannia di Cupido, delle violenze del mio nemico Odoacre.

S C E N A Q V I N T A.

Regia.

Ildegonda, e Sostenio.

Sof. **P** Rincipessa Ildegonda, e doue con tanta fretta?

Ida. A trouar vn luogo, doue Sostenio nō sia.

Sof. E sarà vero, che non s' estinguan giamai nel vostro seno, l'ire ingiuste, che contro me concepiste?

Ida. Ingiuste l'ire, che contro voi concepij? Vu che diè nelle mani d' Odoacre, barbaramente Sueno, stima ingiuste l'ire, che nutre Ildegonda contro di lui? E quali seranno i giusti sdegni, l'ire douute?

Sof. Non son reo de misfatti, che voi credete, ò Signora. Acchetateui per hora, prendete in bene ogni nouità, che vdiste tentata da Sostenio, e persuadeteui vicino il tempo di far conoscere Sostenio Marchese di Lindano per buon Cavaliero, per suddito leale.

Ida. Gran lealtà di suddito in vero, scoprir al Tiranno il Figlio consegnatogli dal suo Padrone. Gran bontà di Cavaliero, uccider l'erede di questo Regno, per gratificarsi Odoacre, e ricoprir le sue felonie con gli effetti d' Apoplezia. Ahi, tali cose

cose rammento, e non m'agito, non mi infurio, non moio?

Sof. Non vi fidate dell' apparenze. Credete ch'io non mento, se vi dico che Sueno viue, e viue in questa Città.

Ida. Voi esarcerbate con questi scherzi il mio male, non lo guarite? E come douro crederui se da tutto il mondo si sà, che Sueno morì? voi diceste di Apoplezia, mà tutti ad vna voce, affermarono, di perfidia, di tradimento.

Sof. Si trouaua Sueno, nel punto dell'orribile Parricidio, alla mia custodia, & alle Poppe della Marchesana mia moglie. Odoacre, lo ricercò, lo rinuenne, me lo strappò dalle braccia. Alcuni Grandi ritirati in Fortezza, negaron di cederla, se illeso, non si rimetteua nelle mie mani Sueno. Il fece Odoacre, ma per farui sapere vn segreto, fin hora à tutti nascosto, mi rese il fanciullo contrassegnato con vna Cifra indelebile nel braccio destro; pensando, acchetate le cose farlo morire, come poi m'ordinò, ch'io facessi, & intanto assicurarsi col contrasegno, ch'io nol cambiassi, è gli saluassi la vita. E ben per questo? non può esser, che ancor viua Sueno? Sì sì, viue Sueno, gioite Ildegonda, mà tacete questo segreto, finche la sorte m'offra la congiuntura, che bramo. Non piegate in tanto l'altezza dell'animo vostro alla viltà di sposar Aris-

manre. Sueno è viuo. Sostenio non è mor-
to. Vedasto è alla guardia d' Odoacre.
Ch' sa doue sia per romperfi la naue di
questa Tirannide & siate Ildegonda. A
Dio. *via.*

Ida. Se fù veritiere Sostenio, non temo di
non poter essere Ildegonda, nà fur trop-
po intricar, molto inuerfi nili i suoi rac-
conti. Che farò dunque infelice, com-
battuta dal timore, agitata dalla speran-
za, affondata dall' vno, affidata dall'al-
tra? Che farò? si nodrisca vna ferma spe-
ranza nel Cielo, s' uccida ogni tema, si
rauiui ogni speranza. Egli fortifichi Ilde-
gonda contro l'ambitione di regnare,
contro l'amor d' Arisnante, contro la de-
bolezza di fanciulla. Ildegonda sia sem-
pre Ildegonda.

SCENA SESTA.

Regia.

Giglietta, Argelinda, e poi Naspruccio.

Gigl. **O** Himè Signora, hoimè! che rom-
pimento di capo! Ogni volta,
che Rostramene stà vn hora senza venir
à futarla, V. A. dà nelle scartate, Può far
mia Nonna come siete impatiente, se tut-
te le Donne fuffer di questa natura, à ri-
uederci alle Ruote dello Spedale.

Arg. Godo bensì della piaceuolezza del
tuo humore, et i hò concesso licenza d'
vsar

vsar meco la tua liberalità nel parlare,
ma ti ricordo ad vsarla con modo.

Gigl. E che importa à me? Et io non vsarò
in nesun modo. Mi protesto vedete Signo-
ra. Io mi vò cucir la bocca, e quando vor-
rete, ch'io porti le paroline inzuccherate
à Rostramene non potrò parlare.

Nas. Era la notte, e non si vedea lume,
Perch' erano smorzate le candele
El sol corcato s'era dètro il Gange fiume.
Oh bene mio, che bel principio, d'vno
Poema Raspotico.

Arg. Naspruccio, odi Naspruccio, non vie-
ni già dalle stanze di Rostramene?

Nas. Non signora vengo da Paranafo.

Gigl. Può esser si, vedo ch'egli è tutt'vnto.
Haurà leccate le scudelle alle Muse.

Arg. Saprai almeno doue si troui.

Nas. Son io di Rostramen forse il Guar-
diano.

Arg. Sò ch'ei si diletta del tuo humore, e
che tu lo corteggi à causa della sua libe-
ralità.

Nas. Egli corteggia me, che son Poeta.
Non io corteggio lui, ch'è vn vile Atleta.

Gigl. E se non ci và, và à rifar del mio.

Nas. Se non ci và, ce lò farò andar io.

Del resto, signora Principessa, che fate
arrossire Delia stessa, io vomito scherzi
d'oro con voi, dalle pretiose miniere del
mio petto, Rostramene, fù poco fa da
me lasciato su l'infeconde fine della Re-
gia Anticamera.

Arg.

Arg. E pur torna dal Rè, ne per anco si de-
gna far ch'io sappia dalla sua bocca, l'
esaltation del suo stato, la promessa de
nostri Ineneri, che il mio Genitore, restò
seruito di subito parteciparmi. Ingrato
Rostramene.

Gigl. Gli bastera forse di parteciparuelo la
notte del Matrimonio, con tutte le
cirimonie.

Nas. Et vn incognito anco à se stesso dourà
prenderui per i peli, ò Argelinda, for-
tuna di questo Regno? Attergategli il
volto, mostrategli il caluo, perche in
conscienza non posso giurare, ch'ei non
sia vn Animale sterile di natura, ò che il
Reno l'abbia alla gran proua sopra di
se sostenuto.

Gigl. Ah bocca fracida; subito vuoi dar del
Bastardo ad vn Cavaliero così eccellente?

Arg. Tutti i Poeti goffi si voglion far largo
con le satire.

Nas. Tutti i Poeti valenti s'immergono nel
circolo della verita. Ma voi non saprete
intanto rispondere alla mia mettofora,
perche non mi potrete dire da qual fonte
tragga l'origine questo fiume.

Arg. Egli è figlio adottiuo del Conte di
Gotta, cio mi basta, & à te basti per hora
questa moderatione, acciò vn bastone
non habbia ad appianar le custure di co-
rest tuo tagli.

Nas. Sia dunque data ad Ippocrate Dio del
Silentio

Silenzio la cura delle mie cinabrine labra.

Arg. Giglietta, sieguimi all' Anticamera;
iui forse vedrò Rostramene, se non fù al
solito bugiardo costui.

SCENA SETTIMA:

Regia.

Giglietta, Naspucco.

Gig. A Dio, Naspuccio mio.

Nas. Al Diauolo, Gigliettuccia d'altri.

Gig. Vengo vengo Signora, e perche così
scortese, ben mio?

Nas. Vada vada Signora, e perche così
sfrontata, mal mio?

Gig. Così dunque sempre mi sprezzzi?

Nas. Così dunque sempre mi dai di Naso?

Gig. Se liete bello, siate cortese con le
Donzelle.

Nas. Se siete Donzella, lasciate star i Poeti.

Gig. Se siete Poeta, doureste hauere la vo-
stra Diua.

Nas. E ch'io non mi diletto di Pedine.

Gig. Giocate meco; e con la vostra virtù,
arriuerò à farmi Dama.

Nas. Hò impegnato il cuore, non mel posso
giocare.

Gig. Eccoui vn soldo per riscuoterlo.

Nas. Hò perduto il Bollettino. Leuamiti di
grazia d'auanti.

Gig. Resta col tuo mal' anno, fiaccia della
cana.

canaglia, Poeta goffo, e maligno, Bestia,
Bue, Somaro.

Nas. E scusaremi se son breue. Ah ah ah,
che bell' humore. Io voglio innambrar
delle mie spauentose bellezze Argelinda,
e costei vuol che le squagli in tant' un-
guento da metter nella sua ferita. Oh
quanto calza bene a questo proposito
quel detto d' vn tal Petrarca, che in Italia
era stimato Poeta da qualche cosa.

Io amo il Sole, ch' e vna gran Crostata.
E vuoi, ch'ami la Luna, ch'è vna frittata.

SCENA OTTAVA.

Regia.

Panichello, Naspruceo.

Pan. Bello bellino, bello bellino, sal-
tamartino. Oh to to? Ecco qui
questa Bestia rogata. *Reuerescimini Do-
mine Poeta.*

Nas. Sia il ben venuto il Panichello fino,
cibo pretioso del mio Cardellino.

Pan. Ma Padron mio, noi non andiam d'ac-
cordo. Io vi saluto in latino, e voi mi ri-
spondete in lingua materna.

Nas. Eh figlio mio, non sai, che il latino
hoggimai, e passo da Pedante? Nulladi-
meno, salutami vn'altra volta, ch'io vuol
risponderti con vn distico all' improuiso,
per sodisfarti.

Pan.

Pan. O così mi date gusto. salute Naspruc-
cus Musarum noster Alumnus.

Nas. Dicitte io pæan, & io bis dicitte pæan.
Concidit in Casses, præda petita meas.
Che ne dici Bâbolino mio, haurebbe da-
to l'animo ne meno à Nasone, di rispon-
der così all' improuiso disticando in lati-
no?

Pan. Non sò, che mi dir veramente, mà
quell'io non mi par parola latina, perche
il mio Maestro m'hà insegnato à dir ego.
Il pane poi, si dice panem, e non pæan,
& in quanto alle casse, non mi par che si
declinino cassa cassæ.

Nas. Horsù per farti vedere, che ti vuol be-
ne; abbasarò la mia sourana conditione,
& in vece d'insegnarti, cosa sia poetica,
che poema, Catastrocca, Peripezzi, e
cose simili, m'aggiustarò à spiegarti i pas-
si della Gramatica. Hor odi. Se ben io
non è parola latina, nulladimeno, per fi-
gura Iotacismo, si può dire, pæan si fa
che significhi il pane, per la figura Felle-
sorum, e la cassa, si declina cassas
alla Greca, per la figura mettalleffi. Hor
che di tù? non ammiri la mia scienza? Di,
che ne faccin tanto questi Merdoselli, che
vogliono porre in paragon del mio Sole,
la loro candeluccia da vn quattrino.

Pan. Brauissimo per certo, io fogno quan-
do vi sento parlare con tanto letterum-
meco.

B

Nas.

Nas. Ma passando da vn genere all'altro; dimmi vn poco, come ti paio bello di volto? come disinuolto di vita? come gratioso nell'atteggiare?

Pan. Si à fè. Mi parete bello, come vna Castagna; hauete vna vita come vn toro. Atteggiate come vno spadaccino. Mà perche tal domanda?

Nas. Perche tutte le Dame di corte moion per amor mio, & io mi burlo di tutte, e d'vna sola ch'io ardo, non vaglio à veder allumato foco Cupidino per me.

Pan. Oh pecora; e chi è cotesta balorda?

Nas. Come il tacer, così il parlare è male, chi mi promette poi, che tu non slarghi il buco della gola, e non faccia il Trombettiero.

Pan. Ve lo prometto io, che più tosto vorrei cento posteme nello stomaco, che perder la vostra buona grazia.

Nas. Mel prometti in fede di Paggio honorato?

Pan. Ve lo giuro sotto pena di cader nella vostra poetica indignatione.

Nas. Riceui dunque in corpo il christiero di questo segreto, e non l'euacuare, se non vuoi perder la sanità della pace con esso meco.

Ardo tacito Amante, e'l foco mio.

Celar non posso, e palesar pauento.

Hora vorrei con la mia voce linda

Dire, che per lei ardo ad Argelinda.

Et hor

Et hor Et hor aspetta, aspetta,
che adesso lo faccio.

Pan. Basta, basta, già v'hò inteso. E non se ne vergogna la Principessa, di non corrispondere ad vn par vostro?

Nas. Nò, che te ne pare?

Pan. Mi pare, che non sarebbe Donna se si attaccasse al meglio. Argelinda ardisce di rifiutar l'amor di Nasprucco?

Nas. Sì. Oh non è tonda?

Pan. Oh animale senza senno! La figlia del Rè, rifiuta di far l'amor con Nasprucco? nol credo; tu vuoi suilire la Principessa, e spacciarla per matta.

Nas. E pure è vero, oh! Ma quietati, e sappi, che la Donna non suol, ò bello, ò brutto risguardar nell'amore al sottil fustò. E veramente biasimabile Argelinda, mà forse col tempo acquisterà senno.

Pan. Ah porco, villano, mal nato, tù innamorato d'Argelinda?

Nas. Ohibò! hò burlato sai.

Pan. Tù innamorato della Principessa?

Nas. Signor nò, il Ciel me ne guardi.

Pan. Mà pur l'hai detto.

Nas. E adesso mi turo la bocca con vn Emplastro di Mentuccia. E ben che c'è?

Pan. Che cosa c'è? largo, largo, all'Amante dell'Infanta.

Nas. Eh di grazia signor Panichello, non facciam trà noi queste cose. Vi son pur Amico.

B 2

Pan.

Pan. Tu amico a me?

Nas. Sì signore io amico, anzi amico, amicissimo à V. S.

Pan. Via Guidone, i tuoi pari li tengo per ruffiani, non per Amici. Via leuari di quà tof. tof. gli dà un calcio. via.

Nas. De calci nel preterito à vn Poeta?
Ma me la pagarai prima, che giunga
La sdruscita tua naue alla sua meta.

SCENA NONA.

Giardino.

Arismante, poi Ildegonda.

Arif. **R**ostramene crudele, e come mai poteste attentar sù quella vita, che a rischio della tua, con forza soursu-
mana mi conseruasti? e come mai ti diede l'animo di passarmi il cuore, d'auue-
lenarmi le viscere? Già sapeui, che il mio cuore viue per Ildegonda, che Ildegonda è l'anima d'Arismante; come dunque potesti uccidermi coll'accertarmi, che quella bella Tiranna, non sarà mai per compatir il mio duolo? E ciò fia vero? e serò priuo d'ogni speranza? Come, come non mi si oscura il Sole, non mi si annotta il giorno, non mi s'annichila l'essere? Vani titoli, fugaci speranze, heredita d'vn Regno impotente, se non valete à comprà vn giorno di pace al mio cuore.

Ida. In gran laberinti di dubij mi lasciò Sostenio,

Sostenio, son costretta cercarlo.

Arif. Bellissima Principessa, perche venite à funestar i vostri bell'occhi, con la vista d'vn huomo disperato, d'vn Principe moribondo.

Ida. E d'onde, ò Principe, nascono in voi turbolenze, così vili, e funeste?

Arif. Chiedetelo a Rostramene, dimandatene Vedasto, interrogatene Ildegonda. I vostri rigori, ò mia bella spietata, mi rendono odiosa la vita, desiderabile il morire, per deluder morendo, la peruersità del mio destino, per appagar con gl'estremi finguti la crudelta del mio bene.

Ida. Non disperate Arismante. Non ero tenuta leuar il velo de miei pensieri agli occhi di Rostramene, alle luci di Vedasto. E chi sa, s'io son crudele, qual mi fingete, ò per vn sol poco ritrosa.

Arif. Oh me il più felice frà gli huomini? lasciate dunque costesta vana costanza, che fatta Remora della Naue de miei più casti pensieri, mi fa trouar le Sirti nell'Egeo più profondo del vostro bello?

Ida. Troppo vi estendete con le speranze, ò Arismante.

Arif. Se dalle vostre parole non ne nacque cagione bastante, eccone l'emenda. Torno à disperare: torno ad inuocar contro la mia vita i più mortali influssi, che sappian pouer le stelle più adirate, e maligne.

B ;

Ida.

Id. Nò nò! Non siate tanto risoluto al vostro male. Se non v'ama Ildegonda, non però v'odia.

Aris. Se Ildegonda non m'odia, perche dunque non accetta per mio mezo il bel Regno di Sueuia?

Id. Amico: hauete vinto, prendete dal mio consenso lo scettro di questo Regno. Ah vile, e done ti traggono le tue debolezze. *da parte.*

Aris. Andiamo dunque al mio Genitore, per effettuar in sua presenza le nostre nozze.

Id. da parte. Ai rimedij mio cuore. Le nostre nozze? voi delirate Arismante.

Aris. Voi volete farmi delirare ò Ildegonda; & hor ponete in dubio promessa tanto chiara, ed aperta?

Id. Il proprio desiderio è Interprete troppo appassionato, per fidarsi de suoi rapporti. Io solo intesi prometterui, che in vostro riguardo haurei di buona voglia rinunciato alle mie ragioni, sopra il Regno di Sueuia.

Aris. Lungi da me dunque sen vada, ogni mal nata speranza, di trouar pietà in vna Donna, che fù nudrita frà i più crudi pensieri delle più sanguinose vendette. Ildegonda, vi lascio. Regnate pur con altri, che con Arismante sul Trono di Sueuia. Vlna non mi vedrà, che poch'hore.

Id. Fermate: Ohime, non partite.

Aris.

Aris. Ch'io mi fermi? & à che fare? à sentirmi scoppiare il cuore nel petto? Ch'io non parta? & à qual fine? per satiar la vostra barbarie, con la vista del mio Caduere?

Id. Ah che nò posso più cõtenermi *da parte* Fermatevi ad vdir dalla bocca d'Ildegonda la sentenza della vostra vita. Non partite, per non dar luogo agl'indugij contro le vostre brame. Vi cedo Arismante: Viamo: v'adoro. La vostra costanza è l'acciaio, che può dal freddo selce del mio cuore, suscitar fiamme, & incendij.

Aris. Non ardisco sperarmi per ancora felice, temendo pure, che qualche nube importuna non falsca ad intorbidar questo sereno, che mi promette tutti i miei giorni beati.

Id. Cotesto timore m'è caro, perche è arra della vostra modestia. Horsù, prouiamo vn'altra volta i roffori. Vi cedo sì, Arismante v'amo, v'adoro.

Aris. Prostrato à vostri piedi, sottopongo me stesso, & ogni mia più bramata fortuna.

Id. Lassa, oue trascorsi! oue sdruciolai! oue caddi solliuati Ildegonda; rammentati che Arismante è figlio del tuo Tiranno. *da parte.*

Aris. Se quel che dentro voi consigliate, non è qualche Demone, distruttore delle mie gioie, non tardiamo le nostre noz.

ze, sospirata mia sposa.

Id. Deh lasciate vi prego, cotesto nome di sposa. E chi mai vi diede a credere, che la Figlia di Christierno sia tanto vile, che non abborrisca congiungersi cò i Tiranni di Svevia?

Aris. Le vostre replicate dichiarazioni me feron credere.

Id. Io solo intesi dirui, che vi amaua come Arismante: Non v'assicurai giamai di non odiarui come figlio dell' uccisor di mio Padre.

Aris. Ma che deggio sperare frà le confusioni del vostro spirito, frà le riuoluzioni de vostri pensieri.

Id. Che se non fuste figlio d'Odoacre, potreste essere sposo d'Ildegonda.

SCENA DECIMA.

Giardino.

Arismante solo.

Non posso non essere figlio d'Odoacre; dunque non posso esser sposo d'Ildegonda. Si scomponga l'ordine della natura; si perda l'esser di figlio, e si possieda Ildegonda. Ma come? forsennato, che dico? Odoacre è tuo Padre. Scomponendosi l'ordine della natura, non però tu lascieresti d'esser figlio del nemico della tua bella nemica. Che farai dunque Arismante infelice? che farò? si si t'intendo

Ilde;

Ildegonda; vorresti morto Odoacre, e così ti scorderesti, che gli fuisse figlio Arismante. Ceda dunque la natura ad Amore; si dishumani Arismante; moia Odoacre. Perdono Padre, perdono, furon voci dettate dalla tirannide della passione, non sensi stabiliti col pieno voto delle mie potenze nel senato dell' Anima. Le riprouo, le rigetto, le abborisco. E se la sola morte è quel fanale, che nel buio de miei sensi alterati, puote additarmi il Porto della mia pace, si scielga la morte. Anco Arismante ha vna vita, che può cessar di viuere, e cessar di penare.

SCENA DECIMAPRIMA.

Giardino.

Argelinda, e Giglietta.

Arg. **C**H'io non mi dolga, ch'io non mi lamenti, ch'io non m'infuri; e ti paion queste, freddezze, da non agghiacciarmi il cuor di timore, da non assiderarmi l'anima di gelosia? Chiamato, ammonito, non comparisce l'ingrato Rostamene, e tù stimi ingiusti i miei furori, senza cagione, le mie doglianze?

Gigl. Io non vò dir più nulla, perche V.A. subito mi darebbe vn pezzo d'Assina sù per la testa. Mà del resto sò, ch'ella non ha ragione, di far tanto l'arrabbiataccia, perche il pouero signore vi hà mandato

B 5

à di-

à dire, che S. M. gli haueua dato tal imbarazzo per qualche hora, che non poteva venire à render omaggio alla sua Dea, à far generar nel suo cuore i diletti, cò fecondi splendori del suo Sole, con vn' altra dozzena di concettini Zerbineschi alla moda.

Arg. Doue regna Amore, non s'odono i cōmandi de i Rè. Mà saprò ben io punirlo, cò dettami di giusto sdegno.

SCENA DECIMASECONDA.

Giardino.

Odoacre, Ildegonda.

Od. **G**là vi suppongo consigliata con la vostra prudenza, e risoluta alle nozze che vi proposi. Non m'opposi mia cara?

Id. Furon vani i supposti, consigliandomi la mia prudenza, ad esser più tarda nelle mie resolutioni.

Od. Non è da oggi, che picchio alla porta del vostro douere, per farne uscire vn sì, per voi utile, e glorioso.

Id. Non è da hoggi, che vi risposi con vn nò, per me utile, e glorioso.

Od. Auuertite Ildegonda, cangiaremo registro.

Id. Sappiate, che Ildegonda, con tutt'i vostri cangiamenti di registro, canterà sempre in vn tuono.

Od.

Od. E s'io lo commanderò con impero?

Id. Non vbbidirà con disprezzo.

Od. Se vi farò imprigionare?

Id. Vedrò poca mutatione di stato?

Od. Se porrò mano à i tormenti?

Id. Non mi giungerà nuouo, che sei vn Tiranno.

Od. Oh là; tanta arroganza col tuo Rè? con vn Rè, che vuol donarti vn figlio, vna Corona.

Id. Così parlan le figlie de i Rè cò i Tiranni; Odi, indegno anco di quest'aura, che rubbi al Cielo per respirare. Doueui con qualche artificio tenermi celata la mia conditione, se voleui offuscarmi l'intelletto, sino à prender i doni d'vn Nemico, per doni sinceri. Vedi che simplicità da fanciullo. Dici di donarmi vn figlio, & vna Corona, e non t'accorgi, che questa non puoi donarmela perche è mia, quello non deui donarmelo, perch'è tuo. Nò, che non è dono da farsi, ad vna figlia de i Rè di Sueuia, il figlio di vn Tiranno di Sueuia.

Od. Non merta la pietà, che hò hauuta in conseruarti viua, e farti qual mia figlia nodrire, rimproveri così piccanti.

Id. E perche non comandasti, ch'io fussi uccisa?

Od. Per compassione al tuo sesso, alla tua bellezza, al sangue di Cristierno.

Id. Udite il compassioneuole strangolator

B 6

del

del suo Rè! Sai perche non mi uccidesti?
Per farmi uiuer schiaua di tuo figlio; per
portar con le ragioni dotali il Regno nel-
la tua famiglia. D'infame usurpatore, ti
voleui per mio mezo, far legitimo Rè.
Ma oh quanto t'inganni, Ildegonda, sa-
prà uiuere incatenata; vorrà soffrire i tor-
menti: amerà perder la vita. Odierà sem-
pre i Tiranni.

Od. All'arti, o mio Cuore (*da parte.*) Figlia,
compatisco i vostri trascorsi, dura neces-
sità armò la mia destra contro l'impareg-
giabil Cristierno. Hò raddolcito la sua
morte coll'amarezza delle mie lagrime;
& oh piacesse al Cielo, che potesse tor-
nar al mondo il mio Signore, come vo-
lontieri li cederei il Trono, che à te ho-
ra cedo, come à sua figlia, sì sì Ildegon-
da, calco il foglio di Cristierno, sposa
Arismante così ti rendo per elettione,
quel che ti tolsi per forza.

Ida. Cotesto foglio, è ancor imbrattato col
sangue del mio buon Padre, non può pia-
cermi, se non si laua col tuo.

Od. Ah ah, che vano sforzo di collera femi-
nile. E con quai forze cauerai dalle mie
vene il sangue, che non poteron trouare
i più acuti ferri de miei nemici.

Ida. Con le forze del mio Sueno, derisore
indegno della tua Padrona.

Od. Di Sueno? Ne son contento. Torni Sue-
no alla vita, e m'uccida, ch'io gl'el per-
dono.

Ida.

Ida. E se il Prence Sueno fosse uiuo, che
diresti?

Od. Viuo Sueno? direi, che tu menti, se non
fù vana l'apoplezia, che lo tolse dal mon-
do.

Ida. sì sì uiue Sueno: già tremi à questa vo-
ce? E uiuo Sueno. Via Tiranno, parti da
questa Regia, cedi il luogo al tuo Rè.

Od. Non fui mai solito, creder à Donne adi-
rate, e temer di Fantasme. Fatti forte pur
col tuo Sueno, che io à forza di tormenti,
ti leuarò dal capo i mal nati vapori, e
dalla lingua le mal consigliate parole.
Sappi, che io non mi vendico in questo
punto, per trattarti da pazza qual sei.

Ida. Sappi, che in questo punto mi parto,
per fugir il commercio de Bruti.

SCENA DECIMATERZA.

Giardino.

Odoacre solo.

V Anne, vanne arrogante. Non passerà
molto, che sarai moglie del Prence,
e poi trofeo d'un ueleno. Ohime! qual
mano di ghiaccio m'afferra il cuore? qual
gelido timore m'affale? Odoacre, e pur
fia ver che tu tema? Temere? E che? Lo
sgridar d'una Donna, il vantare uiuo un
Cadauero? Fessero tutti i Rè del mondo,
come Sueno, che sò ben io, che Odoac-
cre, sarebbe Monarca dell'Vniuerso. So-

stenio

Stenio mi diè troppo gran' autentica della morte di quel mal nato fanciullo . Vidi il suo braccio reciso ; Riconobbi la Cifra col fiele degl' Agatirsi , stampatagli , per contrasegno nel braccio ; di che dunque hò à temere ? Ma perche non può hauer soprauissuto al taglio il Bambino . Eh rideteuene miei pensieri, temereste voi forse d' un monco ? A mia nemica fortuna ? e pur son costretto à gelare , al sol pensare , che possa hauermi ingannato Stenio , e contrafatta sopr' altro braccio la Cifra . Ah misero ? se ciò fusse , di chi dourei temere ? di chi fidarmi ? Folga il Ciel questi augurij . Si offerui , si cerchi , si sperì .

SCENA DECIMAQUARTA .

Giardino .

Panichello , Nasprucco .

Nas. **L**asciami di gratia andare , che hò fretta .

Pan. Fermateui in cortesia , che hò necessitá di parlarui .

Nas. Arriua tantosto all' vltimo Tule del tuo dire , e mi fermo .

Pan. Signor Nasprucco mio Poetissimo Laureato , ecco ch'io vi domando perdono de calci che vi diedi , promettendoui per l' auenire di mai più toccarui doue vi duole .

Nas.

Nas. Sogni ne Panichello ? Dalle grotte Cimiterie t' arrecò forse smarfeo il sonnifero papauero per illetarghirti ? Tu à me dato de calci ?

Pan. Oh questa val i quatrini . Vedi tù questo piede ? rispondi , à chi dich'io .

Nas. Lo vedo , e bene ?

Pan. Questo piede fù il cauallo , che diede de calci ad vn somaro .

Nas. Vdite , che petulanza ! Sai che ti vuol dir Panichello ? Se tù non la finisci con queste ciarle , vedi tù questo piede ?

Pan. Diauolo ciecati , non vuoi , ch'io lo veda ?

Nas. Oh bene : questo sarà l'Ariete , che percuotendo la Rocca del tuo tu m'intendi , ne fracasserà tutti i merli .

Pan. A me vuoi tu far queste cose ? e'l Rè , perche ci stà lui ? Ti pensi , perche fai l'amor con la figlia , che gli fian mancati i legni ne boschi ? aspetta , aspetta , che ti vuol far vedere , che cotesto tuo Ariete hà preso il Grancio , à prenderla con Panichello .

Nas. In somma non si può teco burlare , Che subito sormonti l'alte cime Dell' ira , che mi vuol precipitare . Caro Panichello , per l'amore almeno di quest'armonioso terzetto , Fa meco pace , e con gl'vsati modi D'udir il gran Nasprucco , e taci , e godi .

Pan. Hor via mi contento ; son patto , che tu

tu adesso adesso, mi faccia vn Epitalamio per le nozze di Rostramene, con Argelinda, perch'io lo vuò presentare, e buscarmi vna buona mancia.

Nas. Altro che ciò nõ chiedihor ti sia fatta La grazia, & il fauore, affatto, à fetta. in somma quando mi metto à far posticci sono inimitabile. Mà come farai à tener à memoria, l'Epitalaffio.

Par. A memoria? vò, che tu lo scriua. Aspetta pur quì, ch'io vado per i recapiti da scriuere. Mà auerti di non partire, perche se non ti ci trouo, hanno da essere altro, che calci. *via.*

Nas. Pagarei volontieri la prima laurea Corona, che mi circondò le chiome, purchè questo Falimbello, non raccordasse mai più l'ingiusto gioco del calcio, fatto con esso meco à Fabriano.

SCENA DECIMAQVINTA.

Giardino.

Nasprucco, Ildegonda.

Il. **G**là che viue Sueno, si cerchino appoggi dall'industria d'Ildegonda, à tuoi giusti pretesti. Vediamo, o mio cuore, di render fedele, à chi sarà scoperto per Sueno, & infedele al Tiranno, il Duca di Vittemberga. (*da se.*)

Nas.

Nas. Già che il Paggio non viene, rallustriamo alquanto le luci, nel vago Cielo del volto di questa già Principessa. (*da se.*)

Il. Ponendo forse il suo cuore in apprensione d'esser Sueno, o di poter esser per mio mezzo Rè di Sueuia potrebbe render meno forte Odoacre. (*da se.*)

Nas. Ecco appunto, che tutta cascante mi adocchia, il Ciel vi salui Ildegonda, degno soggetto di Naspruccomero, o di Maron Nasprucco, come volete.

Il. La sorte facilita i miei disegni. Mi rallegro d'incontro così felice in Poeta tanto famoso, e per la gioia che hò di vederli, e perche contentandoui di recapitar questo Biglietto al Duca di Vittemberga da mia parte, son sicura di ottener quanto chiedo, se v'aggiungerete qualche tiro della vostra eloquenza.

Nas. L'aiutar le Zitelle à partorir pensieri salubri, fù sempre mio Mestiere. E perche suppongo che il Biglietto, contenga domande per la vostra orbita, non vuò risparmiare il mio famoso talento, in vostro seruigio.

Il. Conoscerete poi, che se ben priua del tutto, son però ricca di gratitudine per mostrarmi sempre pronta ad ogni vostro piacere. (*via.*)

Nas. M'han cauato il cuore, quelle parole di gratitudine, cioè gratis, e pronta al vostro piacere, perche in fatti, se à i poveri

Poeti

Poeti non si fa qualche piacere gratis,
l'Alloro è così sterile, che con esso non
potrebbon comprar dalle Donne ne-
meno vna mala notte.

SCENA DECIMASESTA.

Giardino.

Panichello, Nasprucco.

PAN. **M**A doue sarà ita questa Bestia
poetica? Giuro à i bronci crini
della mia Dama.

Nas. Eccomi, eccomi Panichello, stauo ap-
poggiato dietro à quella statua per alcu-
ni buoni rispetti. Mà sù facciamo l'Epita-
le, perch' io hò fretta.

PAN. Prendi. Ecco il calamaro.

gli dà un corno aggiustato per calamaro.

Nas. E che razza di calamaio è cotesto.
Misterioso in vero. Vuol dire, che la
forza del mio ingegno, hà rotto il corno
dell' ignoranza al Bufalo del non sapere.

PAN. Hor prendi la Penna.

Nas. E questo, che diauol è? Vn picciol re-
mo per penna! Galantissimo Emblema,
per dinotar che col Remo della mia pen-
na, vogo à voga arrancata verso il Porto
dell' immortalità. Hor dammi la Carta.

PAN. Eccola seruita mio Padrone.

Nas. Qui v' è l' effigie d' vn somaro.

PAN. Specchiati nel tuo ritratto, e stà sa-
no.

via

Nas.

Nas. E pur burlommi questo maledetto Pag-
gio. Mà zitti, farò l' Epitalamio da ve-
ro, e chiederò per mercede ad Argelinda,
che scacci da se Giglietta, che col suo
amore mi pregiudica presso S.A. & al Sig.
Duca, che faccia saltar la scopa à Pani-
chello, e così potrò cantar col Tragico.

Coronatemi pur Tinche di Maggio.

Nasprucco sol cacciò Giglietta, e 'l Paggio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Giardino.

Vedasto, Rostramene.

Ros. **A**Mico Vedasto indarno v' affatiga-
te in rammentarmi con dolci
Meandri di cortesi parole l' obbligo, che
deggio à Sostenio, e la ragion, che lo
moue à mandarmi per vostro mezo con
tanta celerità l' ambasciata, che dite.
Sò che à Sostenio deggio ogni cosa.

Ved. M'accerto, che parimète da lui ricono-
scete il commando di questo esercito, &
anche

Ros. Sì, & anche la Ducea di Vittemberg,
le nozze d' Argelinda, & ogni mia gioia.

Ved. L' apertura del vostro cuore, Generoso
Rostramene, mi fa sperar da voi, non
solo la conoscenza di quel che à Sostenio
douete, mà la riconoscenza ancora per
quanto da sua parte vi chiedo. Che ri-
spondete Signore?

Ros.

Ros. Che quando commanda Sostenio, è persuade Vedasto, non hà Rostramene, che volontà d' obedire.

Ved. E Sostenio quando consiglia, è quando prega Vedasto, non han volontà, che di giouarui. Gli venne dunque à notizia, che il Rè, vuol quanto prima congiungerui con Argelinda, e bench' io riconosca la malagevolezza dell' impresa nel consigliarui à fugir queste nozze, nondimeno, perche precisa necessità vel commanda, preuen la dimora, che gli cagiona l' assistenza di stato con Odoacre, per mezzo di queste voci.

Ros. Senza lo sforzomaggiore di ben salde ragioni non potrò priuarmi di tal fortuna.

Ved. Sò che opporrete al Consiglio, l' amor della Principessa, le pene del disprezzo, e la perdita di Vittemberga. Mà egli assicura tutti questi riguardi, per fiacchi, & irragioneuoli. Ei giura da Cavaliere, che in voi l' amor d' Argelinda è dannabile, il disprezzo d' Odoacre necessario, e la perdita di Vittemberga di niun momento, mentre forse potrà mostrarui, che per esser Padrone di Vittemberga non hà di d'vopo, che ve la doni Odoacre.

Ros. In troppo gran confusione di pensieri mi posero le vostre parole; Chiedo vn raggio di luce, che fughi queste tenebre.

Ved. Cosa più chiara non saprei dirui. Stimete sincero Cavaliere Sostenio, auuezzateui

zateui à considerari sposo d' altri, che d' Argelinda, e consigliateui col vostro medesimo cuore, e non con altri. A Dio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Giardino.

Argelinda, Rostramene, pensano.

Arg. Sono hormai stanca di più raggirarmi per questi fioriti laberinti della natura, e Rostramene non viene. Amante disamorato, sposo inhumano. Ah Rostramene Rostramene.

Ros. Eccomi ò bella à confermarui tributario quel cuore, che vi giurò per sempre obediienza, & amore.

Arg. Siete poi ben risoluto obedirmi?

Ros. Non può trouarsi irresoluto giamai vn Amante obligato.

Arg. Partiteui dunque di costà, e liberate Argelinda per sempre dalla vostra presenza.

Ros. E donde tanto sdegno, adorato mio Nume?

Arg. Da quella causa apunto, che vi persuade a star da me tant'hore lontano.

Ros. Mi trattenne vn commando del Rè.

Arg. Vi chiamauano i cenni d' vna Principessa.

Ros. Ero obligato obedire al signore della mia fortuna.

Arg. Non però doueuate sprezzare la Padrona.

drona del vostro cuore.

Ros. Erano affari importanti.

Arg. Mà non quanto quelli d'amore.

Ros. L'esser Cavaliere, m' insegnava à servir vn Rè, che mi felicitava.

Arg. L'esser Amante, v' ammoniva à servir vna figlia di Rè, che può felicitarvi.

Ros. Horsù, confesso il mio errore, e chiedo ossequiosamente perdono.

Arg. Hor sù, non vi taccio il mio sdegno, e chiedo, che vi scordiate, ch' io v'abbia amato.

Ros. Se peccai, son pronto all' emenda.

Arg. Già vi prescrissi il castigo.

Ros. Merta la morte vn errore forzato?

Arg. Chi vi parla di morte?

Ros. Sarebb'ella forse, castigo troppo più grande dell' error mio?

Arg. Non vi comando il morire; vi replico, che ponghiate in oblio, d'hauer posseduto il cuor d' Argelinda.

Ros. Dunque vi dichiarate ingiusta, perche non potrò dimenticarmi, ò vedermi priuo di tanto bene, senza morire, sì che, ò mia bella sdegnata, per obedirvi, per sodisfarvi, dovrò incontrar volontario la morte.

Arg. Se sapeste viuer tanto senza di me, saprete ben anco senza di me, quando vi piaccia morire.

Ros. Sposa amata, perdono.

Arg. Amante disamorato, pietà.

Ros. Di chi?

Arg.

Arg. D'vn cuore, che giura secoli, ogni momento, che viue da voi lontano.

Ros. Non fia, che mai più, dal Tempio del vostro volto, oue adoro il più bel Nume terreno, Rostramene si parta. Mia bella crudele, pietà.

Arg. Di chi?

Ros. D' vn Alma, che accenna la dura partenza del suo caro albergo, se più irata vi scorge.

Arg. Eh che furon finti li sdegni.

Ros. Ahi, che furon vere le pene.

Arg. Sospirato mio bene, e quando fia, che Cupido, con le sue dolcezza n' inforti l' alme?

Ros. Tosto, che Ildegonda à costo della sua, la libertà d' Arismante si prenda.

Arg. Ahi, che speranza lontana. Andate, correte ad Ildegonda, supplicata si pieghi, scongiurata ne doni quel punto, che sospiranti aneliamo.

Ros. Vado mia cara stella, mà nelle tempeste de miei timori, la vostra luce mi scorga al porto de miei contenti.

SCENA DECIMANONA.

Giardino.

Argelinda, poi Nasprucco.

Arg. **S** V mio cuore, rallegrati, mie potenze, gioite; hore correte, volate. Rostramene è mio sposo, Argelinda è felice,

Nas.

Nas. Mi dicono, ch'è nel Giardino, nella Piazza delle statue, e le mie pupille nol mirano.

Arg. Chi ricerchi Naspruccio?

Nas. Iuo tracciando il più bravo frà i Cavalieri, e trouo la più bella frà le Dame. Il Duca di Vittembergà è lo scopo degl'indagatori miei passi, per recapitargli vn Biglietto di bella, ma sfortunata Dama.

Arg. Biglietto di bella Dama à Rostramene? e che negotij può hauer costei col mio Sposo?

Nas. Vn pò di gelosia à tempo può fauorir, il mio amore (*da parte*) Per quanto hò potuto scorgere, mia Diua; non siete la sola bella, che adori il Duca, ne voi la sola saggia, che inchinate il suo bello. Buono à fe; toh toh come si turba. Spera Naspruccio, gioisci. *da parte.*

Arg. Ah! Gelosia già m'agghiacci. Dammi quel Biglietto; che pensi?

Nas. Non poter, non volere, e non douere. Mi tolgono di far questo piacere.

Arg. Dammi quel Biglietto ti dico, messaggio infame di tradimenti peruersi, è farò, che la tua Poesia, non habbia lauri, che sù le spalle.

Nas. Premij soliti de virtuosi, nelle Corti de Principi ignoranti (*da parte*) Per non veder la Dafni del Reno, sdegnata coll' Apollo di Sueuia, obedisco. *via.*

Arg. Hor leggiamo le nostre sventure (*legge*)
Ah

Ah bugiarda, ah fellone. Così si tradisce Argelinda? così s'infidia Odoacre? Ah! forte nemica, crudelissimo Fato? Che risolui infelice Argelinda? Se palesi la carta, perdi Rostramene, e se perdi Rostramene, perdi la vita. Sì sì, nascondi nel cuore quel velen, che t'uccide, e la sola vipera, che lo diffuse in questi indegni caratteri, sia collirio con la vendetta, al mio male. Ah Cielo? e se la celo, non resto priua di Rostramene, della vita, e del Padre? sù sù, corrafi ad Odoacre, e già che perder si deue, nell'vna, e nell'altra maniera, e Rostramene, e la vita. saluifi almeno quell'vno, à cui deuo, e Rostramene, e la vita. Forsennata, che dico? come gli deuo; e Rostramene, e la vita? se risoluo di darli l'armi, con cui l'vna nell'altro m'inuoli. Si celi-nò-si scopra. Hor questo è risoluto, si moia. *parte furiosa.*

SCENA DVODECIMA.

Giardino.

Odoacre, Vedasto.

Ved. **D**Eh sgombrate mio sire dalla Regia mente pensieri così funesti; fugate dal cuore timori così lontani, ucidete dentro voi stesso, credenze così inuerisimili. Viuo Sueno? condonate mio Rè, là libertà che mi prendo; come vostro

stro favorito Ministro; Non posso conter le risa, vedendo, che dalla bocca d' Ildegonda eschino tuoni così acuti di fulmini.

Od. Chi regna hà per compagno il timore, ò Vedasto; chi possiede vn tesoro, à tutt' hore se lo pauenta inuolato. Non già ch'io approui i miei deboli sospetti, mà pure, troppo francamente il disse Ildegonda.

Ved. L'ira suol sempre dar gran franchezza à gl'irati.

Od. Eh Conte, non mai fin ad hoggi; hà ofato tanto sfacciataméte rimprouerarmi.

Ved. Perche mai fin ad hoggi, non l' hà V. M. costretto ad eseguir con pronti effetti i suoi comandi.

Od. Bene: mà pure, non è impossibile, che Sostenio m'habbia ingannato.

Ved. Non riconobbe V. M. la cifra, con cui nel bel principio di questo discorso m'ha confidato hauer contrasegnato il fanciullo?

Od. Sì vi dico, mà non vidi morire il mio nemico Sueno, rammentateui, che vi dissi, qualmente achetate à pena le turbolenze d' Vlma, col lasciar viuo in mano del Marchese, Sueno, fui forzato à portarmi in persona all'assedio di Costanza, che resa contumace, vantando vna intempestiua fedeltà per l' ucciso Cristierno, negò l'ingresso à miei Regij Cômissarij, che

che ne volean prendere in mio nome il possesso.

Ved. Ben mi raccorda ò signore, anzi ella mi aggiunse, che dopò tre mesi, al valore dell'inuito Odoacre, si dieron vinti i ribelli del suo volere, mà che non così presto entrò trionfante nella Città, che improuiso quanto vn fulmine, giunse à bloccarla il Duca di Sassonia, per esperimentar dopò la morte del passato Rè, alcune ragioni, che pretendeva sopra la Città di Costanza, e sue appartenenze.

Od. Preuidi all'hora la lunghezza di quell'assedio, dal quale non potend' io partirmi, per la poca fede, che haueuo ne Cittadini, non ben per anco contenti del mio dominio, temei, che in quel mentre potessero nascer nouità in Vlma, stante la vita di Sueno; onde inuiai grossa squadra, accio ponesse la Regina mia moglie, e la picciola Argelinda in saluo dentro Costanza, non la stimando in Vlma totalméte sicura da qualche ammotinamento, & insieme spedij vn Gentilhuomo à Sostenio, che prima della mia partenza mi si era giurato, & io credea mio parziale, con ordine d'uccider Sueno, e di mandarmi per il medemo inuiato il braccio, dou'era impressa la Cifra. Mostrossi tutto pronto il Marchese, mà dommi il contrasegno richiesto, & aggiunse, che in Vlma haueua preso credito, vna voce da

lui artificiosamente sparsa che vn' Apoplezia hauesse leuato dal mondo Sueno. Questa finezza, che io non haueua saputo premeditare, benchè tanto necessaria à i miei cōmodi me lo fece tenere per vero amico, e per tale l'hò sperimentato fin hora, non essendo mai stato penetrato da huomo che viua questo segreto.

Ved. E per tale lo conoscerà la M. V. per l'auuenire, che se la sua fedeltà fusse stato parto della sua politica, non si sarebbe egli stesso fatto Capo in Vlma per opporsi al signor di Norlinga, che adescato dalla vostra assenza, sen veniua à sorprendela, in tempo, che tutti i Grandi, & anco la Plebe di quella Città stauan per abbracciar volentieri ogni mutatione per la vostra assenza.

Od. Hebbi veramente da pochi miei fidi, auuisti pieni di timore.

Ved. Eh sire, gran saggio dell' amore verso di voi fu all'hora quello di Sostenio, già che titubando i Commandanti da V. M. lasciatiui, egli da se stesso, prese il Commando, e mantenne in fede la Capitale, e consequentemente tutto lo Stato.

Od. E questa fù la cagione che mi ridusse poi à tale, che credei di non poter d'altri fidarmi, che di Sostenio, nell'altro emergente importantissimo, che vi narrai.

Ved. Emergente importantissimo in vero, mentre sendosi poco dopò sgranata d'vn
Ma,

Maschio la mia Regina, e poi volara frà i più, in tempo, che poco di bene potea sperarsi delle cose di quella Piazza, volete porre in sicuro il picciolo Arismante, e lo mandaste à Sostenio, dalla sua fede, e non d'altri fidandoui, acciò il facesse con ogni segretezza nodrire, per non destar pensieri di vendetta ne partigiani di Christierno.

Od. O ben dunque. Dopò cinqu'anni di fiero, ed ostinato assedio si pattui col Sassono, e ritornato, che fui in Vlma, mi ratificò Sostenio la morte di Sueno, mi aprì alcune segrete cagioni, per le quali era costretto odiare il sangue di Christierno, e mi rese ben educato Arismante.

Ved. Che dunque teme la Maestà del mio Rè? quai motiui lo sforzano à sospettar per fellone il Marchese.

Od. Non sò, ma pure ad onta di tante prove di fedeltà, son costretto dal mio fato à crederlo infedele, à temerlo traditore.

Ved. A torto dubitate della lealtà di si buon Cavaliere. s'egli hauesse saluato Sueno, perche non gli haurebbe assicurato il Regno col far morir Arismante, e darne la cagione ad vna morte naturale, e commune?

Od. Non diuistate male ò mio fido. Mà in tanto per Vlma vā crescendo la fama della vita di Sueno.

SCENA DVODECIMA PRIMA.

*Giardino .**Argelinda , i detti .*

Arg. **S**I sì : forsennata m'aggiro . Non
vuò pace , non vuò riposo , s'oscu-
ri il sole , traballi la Terra , si dissolua il
mondo . Rostramene è infedele .

Od. Figlia , che violente agitatione vi con-
turba lo spirito ?

Arg. Ben dicesti lo spirito , perche di vostra
figlia null'altro , che vn spetro v'auanza .

Ved. V. A. confidi al grand'Odoacre , che le
diede la vita , le cagioni de suoi scontenti .

Arg. Eh , che volete ch'io dica ? m'affanna
vn ombra , mi conturba vn nulla .

Od. Saranno dunque in ombra , e di nulla i
vostri disgusti .

Arg. Mà in ombra , che hà corpo , vn nulla ,
che hà sussistenza .

Ved. Così il misero mortale , sà per oppri-
merfi inuentar Paradossi .

Arg. Che Paradossi ? che inuentioni ? **Son**
verità conosciute i miei tormenti , e di-
mostration senza replica la mia sciagura .

Ved. Mà il Rè di Sueuia , può cangiar il tut-
to in fortune .

Arg. Il Rè di Sueuia dispone de corpi , non
degli animi de suoi Popoli , & Argelinda
ambisce il dominio dell'animo , non del
corpo del suo Menti lingua bugiar-
da ,

da , se pretendi chiamar Amante l'infido ,
se vuoi dar titolo di Caro al Traditore .
Mà d'onde vengono i miei martiri , si por-
tino le mie vendette ; Vanne barbara car-
ta , vanne lacerata al terreno , e per pu-
nirti come rea della mia pace perduta , e
per auuezzarmi à lacerar il cuore di chi
m'inganna . *parte furiosa , stracciando
il biglietto .*

Od. Ohimè Vedasto ! che vedo .

Ved. Non se ne affiga Signore . Seran effetti
di gelosia ? Affetto , al quale è molto sot-
toposta la Principessa .

Od. La conoscenza , che tengo del suo vmo-
re geloso , mi rende più quieto lo spirito ;
Mà vediamo la cagion così forte , che la
tormenta . Riunite la Carta .

Ved. Eccone le parti , che lacerate cadero al
suolo , mà non sò se sian tutte .

Od. Ciò potrassi conoscere al paragone .
Parmi che nulla vi manchi ; leggiamo .

SIGNORE .

Conseruate illesa la vostra gloria col
mantener libero il vostro cuore . La Pa-
rentela cò i Tiranni di Sueuia è troppo
ignominiosa per i Principi di Sueuia . Posso
assicurarui , che viue Sueno , e forse da voi
conosciuto , & amato quanto voi stesso ; Chi
sà , che sotto il nome di Rostramene , non
s'ascondan gloriosi nomi de Regnatori di

Suevia? basta: sappiate, che quando il Cielo fuisse così inclemente, che n' havesse tolto Sueno, viene però, per rimouarlo in voi, come più volte vi hà accennato.

Ildegonda.

Od. Hor che dici Vedasto, non son io tradito? non confessi per vn indegno Sostenio? non vedi con che bell' arte palesa Ildegonda à Rostramene, ch'egli è Sueno. L'hà il Traditore fatto educar dal Conte di Gotta, & introdotto in questo Regno ad apprendere l'arte della militia, per poi priuarmi del Regno, col fauor dell'Esercito, che io medemo, cò miei tesori, gli hò comperato. Altri, che Sueno fù il fanciullo, da lui ucciso, e priuato del braccio. La Cifra fù dal traditor contrafatta, & io cieco non me ne auuidi, non riconobbi s'ell'era, come quella di Sueno indelebile, & hora vile non mi vendico, non lo distruggo?

Ved. Rifletta, ò sire, che il pone in dubbio anco Ildegonda, mentre lascia in sospeso se il Ciel n'habbia tolto Sueno.

Od. Nò nò. Son ripieghi maligni. Torni Odoacre, ad essere Odoacre. S'uccida Sostenio, si strangoli Rostramene.

Ved. senza più chiare proue del fatto? per vna sola apparenza di verità imaginata?

Od. Non rincontrate voi adesso, la fretta di partir per Turingia, tosto, che gli donai Vittem-

Vittembergga? non fuste voi presente quando Argelinda si dolse della sua freddezza nel bel principio delle sue nozze?

Ved. Il Conte di Gotta, veramente lo richiama in Turingia, e V. M. troppo strettamente gli commadò il trattenerli presso Ildegonda per ridurla a i di lei giusti voleri.

Od. Eh Vedasto. Sdegnate il superbo, come figlio di Christierno, vnirsi al sangue di Odoacre. son dettami della peruersa natura de i figli di colui. Non li riconosci tu forse anco in Ildegonda? Mò saprò ben io abbassar tanta alterigia, col far abbassar le loro teste, fino à i loro piedi.

Ved. Ed anco queste son pure congetture.

Od. Siete Configlier troppo semplice, ò Conte. Seguitemi per eseguir i miei comandi, e sotto pena di vita tacete. Mò vedrete, come senza porlo in diffidenza, saprà certificar i suoi dubij Odoacre.

SCENA DVODECIMA SECONDA.

Giardino.

Sostenio, e Rostramene.

Ros. **N**on possi in non cale, ò riuerito Marchese le vostre ammonitioni, non feci poca stima delle vostre parole, mà non potei negar à me stesso il contento, di tentar con l'Infanta, il cuor di Ildegonda à prò d'Arismante.

Sof. Vi replico, che costesti tentatiui son vanni; che il cuor d'Ildegonda, è vn cuore reale, che non farà mai per cedere alle vostre preghiere. Voi non sapete il tutto, ò Rostramene.

Rof. Son ben curioso di saperlo dopò tanti anni, che viuo al buio.

Sof. Quando fia tempo, v' appagherò non richiesto. Mà per hora credete à chi per affetto v'è Padre. Lasciate nella libertà de suoi generosi pensieri Ildegonda, e riscattate il vostro cuore dalla Tirannide d'Argelinda. Così voglio, ò Rostramene, parlo in questa forma, perche vi suppongo grato, e mi conosco vostro Benefattore.

SCENA DVODECIMA TERZA;

Giardino.

Odoacre, Vedasto, Guardie, e detti.

Od. SE fù vero il rapporto, verso quà s'erano incaminati. Eccoli a punto. Duca, anco godete d'apprender lettioni di guerra dal Marchese di Lindano?

Rof. Sì mio sire, appunto dalle regole della moderna militia, era il mio discorso.

Od. Molto potete imparar da Sostenio.

Sof. Gran fedeltà posso insegnarli, ò mio sire.

Ved. E con la fedeltà, potete darli esempio di gran valore.

Od.

Od. Mà già, che siete in discorso di guerra, giouami non sturbarlo. Ditemi Marchese, stimare voi la lotta esercitio degno d'annouerarsi fra i militari?

Sof. Non hò principio di difficoltà sopra questo; sendo verissimo, che non v'è esercitio, che più si confaccia con le vere pugne, quanto la lotta, come ne lasciò scritto, altamente commendandola il diuino Platone; anzi stimolla sosipatro necessaria al soldato, per addestrar le membra, e renderle vigorose, massimamente ne gli vltimi sperimenti de i Duelli, quando si giunge alle prese.

Od. Fondatamente ne discorrete. Voi Duca, suppongo, che ne siate vago.

Rof. Son discepolo di Sostenio.

Od. E voi Conte, ve ne dilettrate?

Ved. Son Luogotenente di Rostramene.

Od. Compiacereste amendue di picciol cosa il vostro Rè?

Ved. Sò l'obligo, che m'incatena di seruirlo, in tutto ciò ch'egli brama.

Rof. L'incontrar il gusto di V. M. serà senza dubbio ogni nostra gloria.

Od. L'hora, & il luogo n'inuita à qualche honesto diuertimento; lottate per vn poco amendue.

Rof. Così come fiam vestiti?

Od. Sì, perche nõ hà da esser lunga la pugna, e basterà solo, giocar di braccio, senza venire à prese più forti.

C 6

Ved.

Ved. Sù dunque, signor Duca, obediamo.

Ros. Eccomi pronto.

si pongono in guardia per lottare.

Od. E come? così col braccio vestito? nè
nò denudate le braccia, perche altrimenti
non godremo, che la prima presa.

Ved. Ecco ch'io le denudo

Sof. sire, non occorre, perche non essendo
vnti, poca differenza fa l'esser ignudo il
braccio, ò vestito.

Od. Non mi par così. Obedite Rostramene.

Ros. Se breue hà da esser la lotta, e senza ne
pur lasciar le spade, parmi superfluo lo
snudamento del braccio.

Od. Et io così voglio. Non douete voi por
argine al mio volere.

Ros. Eh sire, hò vn leggiere impedimento
nel braccio, temo, che l'aria me l'inas-
prisca.

Od. Oh la: non più repliche. Perde Vittem-
berga, Argelinda, e la vita, chi col suo
Rè irreuerentemente contrasta.

Ros. Non s'adiri la M. V. col suo seruo. Ec-
co prontamente obbedisco.

Sof. Oh che pazzia! fermatevi Rostrame-
ne. *piano.*

Od. E bene! che cos'è questo segno?

Sof. Misero; che dirà? *(da parte.)*

Ros. Nulla signore. Per guarirmi da vna fe-
rita, vn sauo del mondo mi fè quei carat-
teri.

Od. Sostenio mirateli, perche son vaghi. E
ben

ben che dite? sapete leggerli?

Sof. Non Sire. Mi paion Cifre.

Od. Che facilmente si leggono da chi l'hà
composte. Moia Sueno. Vedete se così
dice. Ah Sostenio, Sostenio, ingrato So-
stenio, perche priuar tanto tempo, il va-
loroso figlio del gran Cristierno, del
Trono de suoi maggiori?

Sof. E chi v' accerta, che sia questi Sueno.

Ros. Che dite Odoacre? Io Sueno figlio di
Cristierno?

Od. Sì mio Sire. Voi fiete l'Erede legitimo
di questo Regno. Vi chiedo perdono
della riuolutione della vostra Casa, per
mia opra accaduta, non già per mala vo-
lontà, mà per saluar la mia vita dall'odio
dell'ostinato mio Rè. Hò tenuto fin hora
in deposito questo Scettro, acciò non ca-
desse in mano, della mia meno fida verso
il sangue di Cristierno. La Corona, ch'io
ferbaua per Ildegonda, hor che vi ritro-
uo, à voi cedo, e vi supplico ad hauer
caro Arismante, ad honorar del vostro
affetto Argelinda.

Ros. Sostenio, e voi tanto rigorosamente mi
obligaste à celar quella Cifra, che mi
portaua suelatamente alla Regia?

Sof. Non credete all'apparenze, ò Rostra-
mene. sotto quella Cifra, possou couar
segreti per Catastrofi forse più grandi.

Ros. Odoacre, già che con tanta generosità
rinunciate questo Regno, hor vie più de-
gno

gno ve ne mostrate. S' io serò Rè di Sue-
uia, voi siete Duca di Vittemberga, Aris-
mante haurà meco diuiso il commando,
& Argelinda serà mia Regina.

Sof. Se però Sostenio il vorrà. (*da parte*)

Od. Questa spada, che m' arma il fianco, e
la medema ch' vsaua in guerra Cristierno.
Hor non deue cingerla altri, che il figlio
di Cristierno. Prendete Sire; ella, che fù
sempre meco vittoriosa, sia con voi trion-
fante mai sempre.

Rof. Caro ferro, che fusti impugnato dall'
amabil mio Genitore.

Sof. Incauto, à chi dai fede? (*da parte*.)

Rof. Odoacre, volontieri l' accetto in me-
moria del mio gran Padre. E voi potete
intanto valerui del mio brando, che non
mostrossi ottuso à prò della Sueuia.

Od. Il prendo ò Sire, mà non già per vsar-
lo. Vedasto, sia da voi riposto nella Re-
gia Armeria, bastando à me di sperarlo
dalla gratitudine di V. M. quando haurò
in vostro seruigio sparso tanto sangue,
quanto voi ne perdeste per mio riguardo.

Sof. Mà in tanto vorrete voi rimaner disar-
mato? ciò non conuiene.

Od. Mi fauorità il Signor Marchese per breu'
hora della sua spada.

Sof. Non cedon così di leggieri la spada i
Caualieri miei pari. Non mancheran fer-
ri per Odoacre.

Od. Oh la petulante? saprò con licenza di
Sue-

Sueno, tornar ad esser Rè per punirti.
Rof. Sostenio, lasciate il ferro. Sueno vostro
Rè vel commanda.

Sof. Bene. Mà non è questa la ricompensa

Rof. Obedite, che non per anco v' hò perdo-
nata la vostra ingrata taciturnità.

Sof. E fra poco non mi perdonarete la liber-
tà nel parlare.

Rof. Consegnate intãto ad Odoacre la spada.

Sof. Non è tempo adesso, ò Sostenio, obe-
disci. *da se* ecco la spada.

Od. Sire, parrà al mondo, ch' io conserui
scintille d' odio contro Sostenio, e ch'
egli non approui le vostre nozze con
Argelinda mia figlia. Prego per tanto la
M. V. dileguar l' vno, e l' altro sospetto,
con dichiararlo gran Coppiere delle vo-
stre nozze Reali.

Rof. Al Padre d' Argelinda, nulla si niega:
sia gran Coppiere, in seruigio di Sueno,
e della Regina mia sposa, il Marchese.

Od. Et acciò ch' ei prenda il possesso della
sua Carica in mia presenza; Oh là! ven-
ga da bere. (*Viene vn Paggio con Sotto-
coppa*) Prendete Marchese, date à bere
al nostro Rè.

Sof. Incauto Rostramene; ritornate in voi
stesso. Conoscete l' arti politiche d' Odo-
acre. E affettato questo bere in tal con-
giuntura.

Od. Nò nò; beuete mio Rè, finch' io in
questo medesimo luogo v' appresti il Tro-

no, sul quale fù veduto Criftierno . Chi è la' Si porti il Trono . (*Si porta una Bara*) Beuete , beuete , ò gran Rè di Sueuia , poi su quel Trono v' affiderete .

Rof. Ah perfido Tirāno, così prēdi à gioco il tuo Rè? Non imparasti arti più moderate nella scuola delle rapine? Veleni , e fere- tri, scieglier per mezi di restituirmi il mio Regno? Hor stima i pentimenti de i Tiranni per altro , che per insidie mortali .

Od. Di che ti duoli , ò Sueno ? puoi negar , ch' io non t' habbia restituito il tuo Regno, se à me donasti il Ducato di Vittemberga? Oh là , Softenio , porgi da bere al tuo Sueno , e sia giusta sorte stabilita nel Cielo del mio volere , che tù, che saluasti Sueno , hor con mortiferi sughi lo perda .

Sof. Odoacre , auerti à quel , che fai , ricordati , che nulla gioua il pentirsi da fezzo .

Od. Hor sù , non più repliche . Beui Sueno ? Fà brindesi all' anima di Criftierno .

Sof. Beua questa Terra , ch' è degna di veleno , perche vien calcata da vn Odoacre .
(*getta il Veleno*)

Od. Oh là . Guardie , sian prigionieri amendue . Perda Softenio in lunghi tormenti , ben mille volte la vita . Soffra Sueno con lungo tormento , ben presto la morte .

SCENA DVODECIMA QUARTA .

Giardino .

Rostramene , Softenio , Vedaſto , Guardie .

Ved. **S**oldati , assicurateui di costoro .

Rof. **S** Adietro canaglia , farà questo ferro l' vfate proue . (*cava la spada , e troua , che è vn Eſla conficcata nel fodro con vn pezzo di legno*) Ah Odoacre , peruerſo . Ah vilissimo traditore . Non ſapeſti attentar sù la vita di Sueno , senza priuarlo con modo così fraudolento del ferro ?

Sof. Ne voi ſapeſti in altro esercitar il vostro finto comando , che in disarmar Softenio , & incontrar con mia verge gna il gusto dell' inimico .

Ved. signori già ſiete disarmati . Vbidite i comandi del Rè .

Rof. Che Rè , che Rè ? disleale ! Odoacre , è vn Tiranno , è vn vſurpatore . Io ſon tuo Rè , tuo ſignore .

Ved. Obedite frà tanto , che non vi vedo nel ſoglio .

Rof. Softenio , ſiamo ingannati .

Sof. Più d'vno viue inganato , ò Rostramene .

Ved. Marchese , date eſempio di pronta obediienza (*gli accenna amicheuolmente*)

Sof. Hor sù andiamo Rostramene .

Rof. Cediamo al Fato nemico , contentiamo le stelle irate , ſi vada alla morte . Ah

Sue-

Sueno. Così volontario appaghi l'ingiuste brame del tuo nemico? così discorre di morte, chi hebbe la vita da Cristierno? E che poss'io fare per non morire! sì sì; si siegua l'ombra inuendicata del Genitore: Mà tù ò Cielo, e come trattieni i fulmini, che à migliaia denno hauer presa la mira, sul capo di questo barbaro? fulmini, à che tenete tanto oziosi i fuochi delle vostre viscere? fuoco, perche non scendi à purgar con la tua attiuità, la pestilenza di quest'aura, infetta da i respiri di questo mostro? Venti, Turbini, Procelle, perche nol trasportate, non l'istupidite, non l'ingoiate? Misero, che vaneggio cogli Apostrofi alle cose insensate? A te mi volgo, ò Vedasto, à voi parlo, ò soldati, che sendo naturali di Sueuia, non potete à meno, che con dichiararui felloni, abandonar l'vnico rampollo della Casa di Sueuia. Riconoscete il vostro Rè, sollevate il vostro Generale, non tradite il vostro Amico! Vi muoua almeno la pietà d'vn Orfano. Mi gioui l'esser huomo presso di voi, che sdegnarreste mostrarui Belue. Impietositeui ò cari, risparmiatemi vna vita, che sarà sempre pronta à risparmiarui la morte.

Ved. Hor sù Sueno, obedite. State però di buon cuore. Souuengai, che Vedasto fù vostro Luogotenente, che Sostenio fù vostro Padre.

Sof.

Sof. Andiamo Rostramene. Sostenio e viuò. Vedasto è Vedasto. Date tregua al dolore.

Rof. Dia à me tregua il dolore. Voi Stelle pietose date pace al dolor, che m'uccide. Tù bell'Anima di Cristierno, riguarda tuo figlio da i Balconi degli elisij felici; tramandami di là sù vna parte della tua Costanza, nelle auerfità più costante. sù spiriti di Sueno, sollevateui all'alto grado di progenie di Cristierno, armateui di forza, dispizzate la morte, anelate di riueder Cristierno. E tù indegno Tiranno, attendi sopra il tuo capo la giustizia del Cielo, che non potrai con sevil ritrouato disarmar de suoi fulmini vendicatori.

Sof. Andiamo Rostramene, nelle Carceri à più bell'agio discorreremo.

Ved. Sì sì, Sueno, non indugiate, acciò il Rè maggiormente non s'inasprisca.

Rof. Andiamo in braccio alla morte, mà in morendo, s'autentichi che son figlio del Rè di Sueuia. Ei pregò con gli vltimi singhiozzi il Cielo per chi l'uccise, non formi Sueno, che suppliche per la saluezza dell'homicida Odoacre. Mori senza lagnarsi Cristierno, moia senza dolerui Sueno, viue frà le sfere coronato d'Allo-ro Cristierno, viua frà gli Astri coronato di Palme Sueno.

Fine dell'Atto Primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Regia.

Odoacre, Arismante.

Aris.



Ant'è Padre, se more Ro-
stramene, non sera così
vile Arismante, che vo-
glia viuere.

Od. Deh non interrompete l'ultimo fato
dell' indegno Sueno, acciò non restin
tarpati i vanni à quella fortuna, che vi
porta à volo sopra il Trono di Sueuia.

Aris. Vi replico, che negherò d'esserui figlio
se non mi rendete liberi Rostramene, e
Sostenio.

Od. Ambi son rei di morte nel cospetto di
Odoacre. Mà pure vengano i prigionieri,
e fò Giudice voi medemo de loro falli.

Aris. Vengan liberi al nostro cospetto, e si-
renda loro in segno di piena libertà le lo-
ro Arme.

Od. Liberi coll' arme? voi volete couarui
la vipera in seno.

Aris. Voglio viuo il mio liberatore.

Od. Generoso pensiero, mà riflettete, che
cotesto vostro liberatore, e Sueno.

Aris. Padre concedete questa grazia alla
mia gratitudine verso di Rostramene.
Ordinate, che quà fian condotti liberi co-
me

SECONDO.

me eran prima; Non temete signore vi
prometto da quel che sono, che ò rimar-
rete contento, ò io non serò più vostro
Figlio.

Od. Oh là. A Vedasto, che faccia venire i
Prigionieri della Torre, e fian loro rese
le spade. Eccoui appagato Arismante.
Sappiate oprare da figlio di Odoacre, e
non mi date motiuo di cangiar il nome di
Padre in quello di Rè d'Arismante.

Aris. Io medemo vi darò prigionie Sueno,
se fia mestieri.

SCENA SECONDA.

Regia.

Ildegonda, i detti.

Il. **A**H che incontro infelice! volgia-
mo altroue il passo per non ve-
der questo mostro.

Od. Ildegonda, arrestateui (dissimuliamo
la notizia del Biglietto, per non inasprir-
la. *(da parte.)* Ecco Arismante, che per
voi proua ad ogn' hora tormenti di mor-
te. Se non vi cale vn scettro, se non ap-
prezzate la vita, riflettete almeno, che
l'esser figlia di Cristierno, v'obbliga ad
esser cortese, e magnanima.

Il. Non sono esente dalle pene in veder
tormentato Arismante, mà che poss'io di
più, che non desiderarli la morte, essen-
do tuo figlio? stimo le sue virtù, perche
son

son parto dell'educatione di Sostenio, del conuersar col mio ritrouato Sueno. E ben, non ti dis'io, che Sueno era viuo? risponderai, che ben presto sarà scoppo della tua barbarie, mà Ildegonda non teme, che ben sà trouarsi il Cielo protettore dell'innocenza.

Od. Sposate Arismante in quest' hora, e tosto farò vederui in questo luogo libero il vostro Sueno.

Id. Rimetti nel suo Trono Sueno, poi ti prometto di non sprezzare Arismante.

Od. Non mertan forse le sue virtù, l'amor vostro.

Id. Senti Odoacre, amo le virtù d'Arismante, mà odio il suo amore, perch' è figlio del bollor del suo sangue. Riuo che diramò dal torbido, e velenoso fonte del tuo.

Arif. Non mi amate, ne m' odiate Ildegonda, ò amandomi cangi tempra il vostro affetto, giache dell' odio sono in stato di non più temerne.

Od. Horsù superbetta, per l'ultima volta t' ammonisco amoreuolmente à sposar Arismante.

Id. E poi?

Od. E poi ti forzerò con i modi più violenti, che s' apprendino nella scuola de i Rè sdegnati.

Id. Oh pouera la tua potenza. Non ti dissi ch'io mi rideua delle tue crudeltà, de tuoi barbari sforzi?

Od.

Od. Eh rammentati vna volta, l'affetto paterno, che ti hò mostrato mai sempre, fino à priuarmi d' Arismante durante l'assedio di Costanza, e ritener te, con Argelinda mia figlia, presso la mia persona.

Id. Gran fatto in vero da rinfacciar tutte l'hore. O non hauesti tanta gelosia della vita d'Argelinda, e d'Ildegonda, quanta per Arismante, ò temesti, che da altri potesse esser accostumata Ildegonda, ad esser sempre rubella à i voleri dell'ingiu-
sto Odoacre.

via.

Od. Risentiteui figlio all'ingiurie, che quella sacrilega vomita dall'Inferno della sua bocca in disprezzo del vostro Genitore, del vostro Rè.

Arif. S' attendino i Prigionieri, poi si parli di questo.

S C E N A T E R Z A.

Regia.

Sostenio, Rostramene, Vedasto, & i detti.

Od. **H** Or ecco i Prigionieri. Arismante leuate mi da i dubij co' quali m' inuiluppaste il pensiero.

Arif. Lasciate ch'io parli con Rostramene senza interrompermi. Ditemi Rostramene, perche siete caduto nel laccio della barbarie d'Odoacre? perche siete creduto Sueno non è così?

Ros.

Ros. Anzi perche sono Sueno.

Aris. Ditemi Sire, se Rostramene non fusse Sueno, approuareste voi la sua morte?

Od. Forse che nò.

Aris. Viua dunque Rostramene, perch' egli non è Sueno.

Od. Se Rostramene è Sueno, moia, perch'è mio nemico. Se non è Sueno, moia, perche non niega d'esserlo.

Aris. Nò nò, resti libero Rostramene. Io vuò darui in mano Sueno. Guardami fisso Odoacre; eccoti il figlio di Cristierno; negami l'vsato nome di tuo figlio, col quale oscuri la nobiltà del mio Natale, sia cancellato dalla memoria degli huomini il nome d'Arismante, che porta seco lo scherno, che mertano i figli de Parricidi.

Od. Misero! già delira Arismante, ò per saluar Rostramene, delirante si finge.

Ros. Non delira Arismante, mà cerca saluar la vita à chi lo tolse da morte.

Sof. Arismante v' assoluo dal segreto promessomi, l'opportunità vi consiglia à scoprirlo.

Aris. Certo ch' io 'l vuò scoprire. Hò sempre dentro me stesso odiato i costumi d' Odoacre, adorata la memoria di Cristierno, ed hor che m' auueggio, che posso morir glorioso, saluando la vita al mio liberatore, e scoprendomi figlio di vn tanto Rè, credete voi ch' anche se
ripu-

ripugnaste, non fussi per palesarlo?

Od. Deh lasciate, ò figlio, coteste Chimeres non vi lasciate incantare da questo Vecchio maligno. Non son io vn Bambino da spauentar con le fole.

Aris. Non son fole quelle che hanno l'euidenza per proua. Dimmi, in che t'assicuri tù, che Rostramene sia Sueno? nel braccio, risponderai; hor dimmi quanti fanciulli, con questa Cifra contrasegnasti?

Od. Il solo Sueno, perche?

Aris. Rostramene, scoprite di grazia il braccio.

Ros. Ecco che mostro il nobil carattere, che mi renderà nominato per tutti i secoli.

Sof. Non mi spiace punto l'intrico. Questo è quanto io bramaua. *da parte.*

Aris. Apri gl'occhi Odoacre, ch'io vuò conuincerti di bugiardo, ch'io vuò mostrarti, che senz'esser sempre Tiranno; non puoi far morir Rostramene, sì sì, mira, contempla l'vna, e l'vna Cifra; paragonale; riconoscile, confessa, che si ben Arismante, come Rostramene, può esser Sueno.

Od. Misero! qual torbida illusione mi delude la vista, m'offusca l'intelletto, mi rende di pietra! Vedaſto, fù da alcuno veduto nelle Carceri, Rostramene?

Ved. Non sire. In esecutione de vostri rigorosi commandi, ne meno il sole hà potuto vederlo.

Od. E voi parlaste con alcuno delle particolarità della Cifra di Rostramene?

Ved. L'esser seruo di V. M. porta seco in conseguenza, segretezza innarriabile, fedeltà senza esempio.

Arif. E che? pensi forse ch'io mi sia consegnato su'l modello della Cifra di Rostramene, per valermi di questa inuentione per liberarlo. Misero che vai pensando. Non ti ricordi quanto mi arriuò nuouo, che per via d'vna Cifra hauesti riconosciuto Sueno, quando testè mel raccontasti, per motiuo di negarmi la libertà di Rostramene? Non ti souuene, che dopò questo racconto, ti perdei quasi la riuerenza di figlio, col riflettere, (à i consegnati, che me ne desti,) che poteuo di tuo figlio, essere il tuo Padrone?

Od. Marchese amico, à voi, che sempre, fuste Partigiano d'Odoacre, tocca lo scioglimento di quest'Enigma.

Sof. Io sempre partigiano d'Odoacre? guardimi il Cielo da tanto errore. Il credi forse perche m'opposi al signor di Norlinga; perche nella carica di Generale hò professata lealtà, hò mostrato valore? sappi, che intesi conseruare il Regno à Sueno, non seruir Odoacre.

Od. sia come volete. Discifratemi questa Cifra.

Sof. E che volete ch'io dica? Vi confesso ingenuamente, che l'vn di questi è Sueno.

Od.

Od. E l'altro?

Sof. Arismante vostro figlio.

Od. Mà quale è Sueno, quale Arismante?

Sof. Oh questo non può saperfi. Ve ne tolga la speranza la notitia, che vi porto, che non uccisi Sueno, mà vn figlio d'vna mia schiaua, il di cui braccio fù da me indelebilmente consegnato sul modello di Sueno. Voi mi consegnaste Arismante; poteuo, e doueuo leuarlo dal mondo, mà rattenne la pietà il mio pensiero, che fù solleuato dalla politica à cōtrasegnarlo così bene come Sueno.

Od. saggiamente vi diportaste, hor qual è Arismante?

Sof. Vn di questi resi à voi per Arismante, l'altro consegnai al Conte di Gotta, e poi introdotto in Corte sotto nome di Rostramene, per hauermeli sempre sù gl'occhi, altro à me non resta da dirui.

Od. Affai bene ò mio caro. Già che la vostra bontà mi preferuò Arismante, fate-mi conoscer qual sia, e vi dono la libertà di Sueno.

Sof. Nò. Voi non m'ingannate. sapete perche non uccisi Arismante?

Od. Per obligarui Odoacre.

Sof. Perche in caso che fusse scoperto Sueno potessi assicurarli la vita col confonderlo presso di voi con vostro figlio. Oh sperate, che io sia per trarui da questo dubbio.

Od. Ditemi amici chi di voi è Sueno?

D 2

Ros.

Ros. Io son Sueno.

Aris. Io , io , figlio di Cristierno :

Od. Ah figlio ; ah viscere d' Odoacre ; chi si palesa per Arismante ?

Sof. Con chi parlate infelice? e che san egli-
no dell'esser loro? Fù vostro figlio da me
contrassegnato , e l'vn di loro mandato in
Turingia, in età non habile alla cognition
delle cose , & alla memoria de successi .
Si come voi teneste celato il mistero del-
la Cifra , cosi io , à persona nol palesai .
Imposi ben loro di tener quel segno na-
scoso con ogni cura , ammonendo Aris-
mante , che Odoacre allo scoprimento
di quei Caratteri , haurebbe fatta seguir
la sua morte ; minacciando à Rostrame-
ne alti infortunij , e da amendue , pren-
dendo il giuramento di segretezza . Di-
sperate dunque Odoacre , di poter haue-
re altra certezza , da quella in poi , che
vno è degno figlio d' vn Padre indegno
qual è Odoacre , l'altro glorioso rampol-
lo d' vn glorioso Genitore , qual fù Cri-
stierno .

Od. Ah fellow, traditore, così anche ardisci
saettarmi d'ingiurie? la tua vita pagherà
tanta perfidia .

Sof. Oh bene . E chi potrà far poi conoscere
vostro figlio se more Sostenio ?

Od. Farò trucidar tutti trè , per appagar la
mia Maestà da te tradita , da loro delusa .

Sof. Et io godrò morendo , in veder Odo-
acre

cre il politico , che per trouare vn figlio ,
lo perde .

Od. Et io pregherò tutte due . Arismante ,
figlio , Arismante . Mà come alcun di
voi non risponde ? Oh qual tu ti sia figlio
disamorato , vipera velenosa , che tenti
uccidere , chi ti diede la vita ; Mouiti à
pietà d'vn misero Padre , che per vederfi
auanti due figli , resta priuo di quell'vno ,
che lo beaua . Sueno .

Ros. Che chiedi Odoacre ?

Aris. Che vorrai dirmi Tiranno ?

Od. Al nome di Arismante ammutiscono , à
quel di Sueno , à gara frettolosamente
rispondono . Lasso , non posso discernere ,
chi de due sia mio figlio , mà ben m'au-
ueggio , che ambedue son miei nemici .
Ah sorte troppo cruda , e spietata ! Temo
vn nemico , lo ritrouo , lo vedo , e pure
non posso trouarlo , non m'è dato veder-
lo . La natura tremante , irresoluta , istupi-
dita , si pone per argine à i torrèti del mio
sdegno , per scudo al taglio delle mie
Mannaie , di modo , che il mio nemico
Sueno , anche presente à gli occhi miei ,
mi si nasconde nel cuore . Arismante , e
pure contumaci , e sprezzanti , non v'è
chi voglia accettar questo nome , che se-
co porta vno scettro ? Il tacer vostro , ò
ingrati Garzoni , mi priua del figlio ; se
non hò più figlio , non son più Padre , non
essendo Padre , non v'è chi possa conten-

dermi l'uccidere i sprezzatori della mia Maestà, i nemici del nome mio: Non vi è chi possa impedirmi, che io non faccia strazij crudeli dello scelerato Sostenio, del perfido Sueno, dell' ingrato; ah no, sì sì, dell' ingrato Arismante.

S C E N A Q V A R T A.

Regia.

Sostenio, Rostramene, Arismante.

Sof. **M**iei figli, che ben tali posso chiamarui, se da me riconoscete la vita: apprezzate lo sdegno di questo Tiranno, e difendete il vostro Sostenio. Voi Sueno.....

Arif. Dite.

Rof. V'ascolto.

Sof. Voi Sueno dico, rammentateui, che mi douete la speranza al Regno, e la vita. E voi Arismante compatitemi, se vi tolgo per hora il Padre, & il Regno, se osai contrasegnarui per confonderui con Sueno. Sò che la vostra virtù è degna di hauer Christierno per Padre, che abborrite entro voi stesso, l'infamia, d'esser Tiranno. Non vi lagnate dunque della fedeltà del mio cuore, & habbate per certo, che Sueno non serà mai Rè di Sueuia, se Arismante non serà ne suoi desiderij pienamente appagato. Siate costanti, L'vno in conoscersi in necessità d'imitar il Padre

De-

Defonto; L'altro di degenerare dal Genitore viuente, ch'io parto per maturar le risoluzioni di saluar Sueno, di consolar Arismante.

Rof. Padre dite. Non son io Sueno? Non è per questo che non hò mestieri della liberalità d'Odoacre per esser Duca di Vittemberg?

Arif. Mio caro Marchese, non son io figlio di Cristierno? non è egli per questo, che voi consigliaste Ildegonda, à non vnirsi con me finto Arismante?

Rof. Deh lasciate ò Arismante di pretendere l'vsurpatione d'vn nome, à me più caro dell'istessa vita, in controcambio della vita, che vi saluai.

Arif. Se mi saluaste la vita, so disfaceste al debito che vi conueniua, d'arrischiare la vostra, per la vita di colui, che stimauate figlio del vostro Rè. Fugate dalla vostra mente queste intempestiue chimere.

Rof. Le mie Vittorie, mi confermano per figlio di Cristierno.

Arif. La mia generosità mi palesa per Sueno.

Rof. Anzi la tua ingratitudine verso il tuo liberatore, ti manifesta per figlio d'vn Tiranno.

Arif. Anzi la tua sfacciatagine ti scopre per figlio d'vn vil ladrone.

Rof. Questa spada, autenticcherà con la morte d'Arismante, che l'impugna Sueno.

D 4

Arif.

Aris. E questa vibrata da Sueno, prouerà in uccidendo Arismante, che tu meriti le pene, che stabilì il Ciel per tuo Padre.

Si accingono al duello.

Sof. Chetatevi figli, non abusate la mia pazienza. Sinche v'hò sentito contender trà voi la gloria d'esser rampollo dell'antico ceppo di Sueuia, hò meco stesso goduto dell'alterezza de vostri spirti, credendo pure, che il tutto hauesse per fine la gloria, mà hora m'auueggio, che più, la speranza legitima d'un Regno, ò almeno di morir legitimo Rè, che la gloria d'un nome, vi fù sprone alle liti,

Aris. Sia costui Rè di Sueuia, mà non si defraudi l'esser mio del glorioso nome di Sueno.

Rof. Saprà questa spada più scettri acquistarsi, che tu non sapresti desiderare, mà l'esser di Sueno, chi mel renderà, se mel togli? son risoluto al duello. Chi more, sia Arismante, che tal sorte à punto al figlio d'un Tiranno si deue. Chi resta in vita, sia confessato per Sueno, che tal premio si deue al Discendente di Cristierno.

Aris. Son contento. sù all'armi, alle proue.

Sof. Deh cessi miei figli, questo bugiardo sperimento dell'armi. Io, e non il vostro ferro, è quel grand' Appollo, che può scioglier il nodo, che io strinsi, de vostri dubij, siete contenti acquetarui alla sentenza,

tenza, che sarà per darne Sostenio?

Rof. Aspetto da voi l'oracolo, che con molta veneratione serà riceuuto.

Aris. Pendo da vostri detti, che stimerò per decreto inappellabile del mio fato.

Sof. Prometta dunque ciascuno di fugir i litigij, e star contento del mio decreto.

Aris. Per la vita di Sueno, il prometto.

Rof. Sul capo di Sueno vel giuro.

Sof. Hor vdite. Quello di voi è Sueno, che saprà più dell'altro odiare Odoacre.

S C E N A Q V I N T A.

Regia.

Rostramene, Arismante.

Aris. **V** Diste?

Rof. Ascoltaste?

Aris. Io detesto, abborrisco Odoacre,

Rof. Io odio, riprouo il Tiranno.

Aris. Chi dunque è Sueno?

Rof. Chi dunque è Arismante?

Aris. Quel che è più vile.

Rof. Quel che è più generoso. Mà in fine, chi di noi è Sueno?

Aris. Quello, che vendicherà Cristierno.

S C E N A S E S T A.

Regia.

Rostramene solo.

IO dunque ucciderò l'indegno Odoacre. sì sì, Sueno placa l'ombra inuendicata di Cristierno, collo suenargli in vittima

D **al**

al gran sepolcro, la vita del suo Assassino? Vanne Sueno affila le spade alla ruota dello sdegno, uccidi Odoacre. Ma qual incognita forza, parche m'incateni le piante? qual detestabil pietà m'intenerisce il cuore per l'inimico di Sueno? qual genio villano m'auuilisce con la tema gli spiriti. Animo Sueno, coraggio Sueno, che si pensa? che più si bada? ferisci, uccidi, sbrana Odoacre. Ah Cielo! che nel più caldo delle mie risoluzioni, irresoluto languisco. Ah ben conosco la causa, d'onde nascono questi effetti. Offende Argelinda, chi uccide Odoacre.

S C E N A S E T T I M A.

Regia.

Argelinda, Rostramene.

Arg. **P** Erde Argelinda, chi non ama Odoacre.

Ros. S'ami Odoacre; non si perda Argelinda.

Arg. Così dunque perche Ildegonda ti spaccia per Principe di questo Regno, puoi dar luogo nella tua mente à gl' infausti pensieri d'uccidere il mio Genitore? dunque più nulla ti cale dell' Infelice Argelinda, nulla del mio amore, nulla de tuoi giuramenti? Così dunque sapesti deluder le Guardie, e fuggir i ferri, per deludere vn amante, per uccidere vn Rè, che è Padre d'vn Amata,

Ros.

Ros. Eh Argelinda, voi non sapete....

Arg. Io sò benissimo, che sei vn huomo nodrito dalle Tigri, vn Cavaliero addottrinato dalle furie, vn Principe degno d'imperar nell'inferno.

Ros. V'ingannate Argelinda.....

Arg. Certo ch'io m'ingannai, credendo trouar amor ne Politici, fede ne soldati, costanza ne Vagabondi.

Ros. Vdite prima.....

Arg. Ch'io oda? e che? pensieri di priuarmi d'vn stato, discorsi d'uccidermi il Padre, risoluzioni d'abbandonarmi?

Ros. Tolga il Cielo.....

Arg. Ch'io più ti creda.

Ros. Non voglia il fato.....

Arg. Ch'io di te mi fidi.

Ros. Ch'io vi priui de vostri beni, ch'io vi tolga lo stato, ch'io v'abbandoni. Vdite mia cara, non delusi le Guardie, fui libero per ordine d'Odoacre. Al vostro arriuo io pensaua d'assicurarmi l'esser di Sueno, col trucidar Odoacre, mà poi scacciati gl'indegni pensieri, proruppi in quelle voci, che voi sentiste; Voci, che douean dirui, che per non offendere Argelinda, perdonauo alla vita di Odoacre. Ah sì, mia difetta assureteui, che fin ch'haurò vita, ò v'amarò come sorella d'Arismante, ò come sposa di Sueno.

Arg. Che d'Arismante, e che di Sueno tu parli? sleale, spergiuro, fellone. Così

sfacciatamente, tradisci Argelinda, minacci Odoacre, e pretendi vedermi per amante, per fedele, per Caualiere? Il Cielo, sì il Cielo, ch'odia i Traditori portò nelle mie mani vna Carta, che scoprì la sordida intelligenza, che nodrisci con Ildegonda. Odi peruerso, il fulmine, che atterrò l'infelice Argelinda, (Quando il Cielo ne hauesse tolto Sueno, viue però per rinouatlo in voi, come v'hà più volte accennato. Ildegonda - -

Ros. Io non mai vidi tal carta, e non douete perciò condannar Rostramene, che sempre adora Argelinda.

Arg. Ne vedo però pur troppo contrarij gli effetti.

Ros. Ben tosto, s'io non erro, li conoscerete vniformi alle mie parole.

Arg. Mà quando cesserà il mio timore coll' euidenza?

Ros. Quando io vedrò d'esser Sueno.

SCENA OTTAVA

Regia.

Argelinda sola.

CHe confusioni son queste? quali Enigmì forma il mio bene per tormentarmi? Che dicesti Rostramene? - - Quando vedrò d'esser Sueno. - - E che hà che far coll' amor, che deui ad Argelinda l'esser Sueno. Se sei Rostramene, mi giurasti costanza;

za;

za; se Sueno; non cangiasti già cuore, che possi cangiar affetto? non cangiasti già le potenze, che non t'habbino à ricordare i giuramenti, che non habbi à conescere quel ch'io merito, à voler il mio bene. Misera; chi sarà quel Edipo, che sciolga lo scuro dubio di questa sfinge d'Amore? Io io saprò sciogher cotesto nodo. s' accorge l' infido, della fintion d' Ildegonda in attestarlo per Sueno, e spera diuentarle Conforte. s' ei dunque fia Sueno, forse coll' acquisto del Regno, serà benigno con Argelinda; se non serà Sueno, innamorato del Regno, spolerà le passioni d' Ildegonda, e farà di crucio perir Argelinda; Questi, questi son gli oracoli della tua mente, ò peruerso, mà forse Cupido ch' è giusto, tarperà l' ali con lo strale infocato, à i vostri traditori disegni.

SCENA NONA

Regia.

Argelinda, Nasprucco.

Nas. **I**nfelice Argelinda.

Mal fornita d'amante, e di fratello, Si scoprì l' vno, e

Arg. Che dici tù d' Argelinda? che d'amante, e che di fratello discorri?

Nas. Nulla nulla signora. Andauo meco fantastando per ridurre in manicaretto nella

nella noſtrana lingua vn Piſtico ſopra
Didone.

Arg. Vergognati di cotefte goffagini, e pa-
leſa quelche d'Argelinda diceui.

Naf. E che diceuo mai finalmente? Non di-
ceuo già, che ſiete brutta, che ſiate vec-
chia, che vi puzzi il fiato, che ſò io;
Diceuo coſe note Lupis, atque Torzoni-
bus, cioè quel che V. S. Sereniſſima, ſà
meglio di me, come farebbe à dire, che
Roſtramene, finche fù Roſtramene vi
volſe bene.

Arg. Ed hor che ſpera d' eſſer Sueno?

Naf. Quando fù Sueno, vi volſe beno. Mà
adeſſo, che non è più ne l'vno, ne l'altro.
Credo, che in amar voi non farà altro.

Arg. Oh là! ſotto pena di morte, parla
chiaro, e ſuelami il tutto.

Naf. Di ſangue m' è il Ceruel reſtato a-
ſciutto, per i tremoli liquori, che m'ha-
uete fatto ſcorrere per li meati. Dico,
che adeſſo, che Roſtramene, non ſà più
ſe è figlio del Rè imperante, ò dal Rè,
che che imperò, non potrà amarui, per-
che forſe gli ſiete ſorella.

Arg. Io ſorella à Roſtramene?

Naf. M' accorgo à queſto conto, che non
ſapete nulla di quel che è occorſo in
Corte.

Arg. E che nouità vi ſono dopò poch'hore?

Naf. Pape ſatan, Pape ſatan Aleppe,
come può ſtar, che non le ſappiate?

Arg.

Arg. Può eſſer pur troppo, perche oppreſſa
da ſtrana malinconia mi ferrai nel Gabi-
netto, con ordine di non eſſer per qualſi-
uoglia accidente ſturbata, d'onde naſcoſa
pur hora qui mi portai.

Naf. Io dunque ſerò il Percuſſore di nouella
ſi grande. ſappia dunque V. A. che Ro-
ſtramene era prigionie per debito, Ariſ-
mante lo fece liberare, dicendo d' eſſer
egli Sueno, e moſtrò vn membro, con vn
certo ſegnacolo; In modo che quel Mar-
cheſe d' ogni Luna, Soſtenio diſſe al Rè,
che vno era Sueno, l'altro Ariſmante,
ſenza dirgli però chi è come, sì che non
può ſaperſi.

La rima è Ariſmante.

Che ſia voſtro fratel, chi voſtro amante.

Arg. Hor intendo il confuſo parlare di Ro-
ſtramene. Certificianci meglio del tut-
to, poi facciam voto alle ſtelle, acciò mi
tolgano il dolore di perdere vn fratello,
& acquiſtando vn fratello di perder l'
Idolo del mio cuore.

S C E N A D E C I M A.

Regia.

Nafprucco, poi Panichello, e Giglietta.

Naf. **A** Nzi fate che Argelinda reſti ſen-
za moccòlo, acciò per non an-
dar a letto allo ſcuro, venga dal mio
Braghiere. Eh appunto Braghiere, dal mio
Dro-

Droghiere à comprarne .

Pan. Giglietta , oh ecco appunto Naspruccio , gli farò i quesiti , che habbiamo detto , e s' egli non saprà rispondere , tù che dici d'amarlo per la sua grossa virtù , conoscendolo vn Bue , lo manderai à far l'amor alla stalla , non è così ?

Gigl. Così promisi , Hor comincia l'esame .

Pan. Stà tanto immerso nel compor qualche suo strambotto , che se gli potrebbe rubar la sottana , ò per dir meglio , farlo diuentar soprano .

Nas. Così stà bene .

s' Argelinda allo scuro si v' à letto ,
Può farle lume di Naspruccio il quello ,
Cioè il saper ; e qui . Fine , al sonetto .

Gigl. Brauo via , non si può far meglio .

Nas. Oh ben venuto , ben venuto il mio Panichello , non resti tù marauigliato del gonfio Torrente di questa eloquenza ?

Pan. Sì , mà però , non posso leuarmi da dosso vna tentation , che m' hà preso , che voi siate vno de più grandi ignoranti da Basto , che tradischino il pane d' altri .

Gigl. Io ce l'aiutauo à cacciarla . Mà sì ; s'è incapato di chiedervi alcuni dubij , per assicurarsi del saper vostro .

Nas. Ottimo collirio al vostro mal ritrouaste . Chiedete , che colla stessa facilità con la quale risposi à i quesiti del Rè di Marocco , saprò appagar le vostre richieste .

Gigl.

Gigl. Hor sù Panichello , caua fuori il ferro .
Alle mani via .

Pan. Ditemi ser Naspruccio , con tutto il vostro Rè di Marocco . Poeta quæ pars est ?

Nas. Oh , Poeta è parte principale , e parte nobile , e la più bella parte della Comedia , perche , come quello , che deue essere esercitato in ogni scienza , viene introdotto per insegnare , e per dar diletto .

Gigl. Cioè in buona lingua per far il Buffone .

Pan. Se dunque sete Poeta , & i Poeti fanno ogni cosa , toglietemi questo dubio di Grammatica . Il Gerundio è maschio , ò femina ?

Nas. Gli è Maschio .

Pan. S' egli è maschio doue sono i testimonij , che me l' approuino ?

Nas. E che sò io di testimonij , ci vuoi ancora i testimonij ? sarà femina .

Pan. E se è femina , dou' hà la madre , che n' attesti d' hauerla partorita femina ?

Nas. Senti Panichello mi son preso vn poco gusto per sentirti . Hor ti rispondo sul sodo . Il Girundio è Ermafrodito .

Pan. Sì sì , come te . Mez' Huomo , e mezza Donna , e tutto Bestia . Hor di il parere in questo dubio di rettorica . Mà dichiarati prima ; ne sai tu di Rettorica ?

Nas. Oh , l' hò letta pubblicamente al Quinzai .

Pan.

- Pan.* Dimmi dunque, che vuol dir Tropo?
- Nas.* Tropo vuol dir quasi Troppo, cioè che troppo di forza hanno i luoghi comuni de Rettorici, di tirar il naso de gli Vditori all' inanzi, e all' indietro, come lor piace.
- Pan.* Orsù, ti dò la riferma per mill' altri carreggi, ser Afino mio dell' orecchie curte. sai che vuol dir Tropi? vuol dir quasi Poli del Ciel Rettorico, come si dice il Tropico del Cancro, che ti mangi; il Tropico del Capricorno, che ti sbudelli.
- Nas.* Adàgio cògli augurij, e sappi, che mi vergogno rispondere à coteste fanfaluche etimologiche.
- Pan.* Vn dubio di Logica dunque. Il fumo dell'arrosto è ente di ragione, ò pure ente Regio, ò reale (come tu vuoi)
- Gigl.* Eh lascia andar queste baie, che vuoi tù, che sappia delle cose di Cucina costui? se bene in quanto alla cosa del fumo ne hà tanto in testa, che non bastarebbero à spuzzarla, tutte l' acque del Reno.
- Pan.* Risponda dunque alla fisica. Dimmi, si dà il vacuo nella Natura?
- Nas.* Non figlio, non si dà.
- Gigl.* Oh che ti venga il fistolo Imperator de Bocali. Così non si desse, come si dà! sicuro, che si dà. Così non fusse.
- Nas.* Tù asserisci audacemente questo Dogma, mà con le ragioni nol prouì.

Gigl.

- Gigl.* E questo mi fa arrabbiare, perche lo proua. se bene come tu dici, non con ragione.
- Pan.* E ben Giglietta, non è quel animal, che t' hò detto?
- Gigl.* Bufalissimo. Oh in questa questione non me l' abbarba, io ne sò tanto pur troppo, che ne posso leggere in Catedra.
- Pan.* Ti vorrei domandar vna cosa in Metafisica, mà perche sò, che voi altri Vmanisti non ve ne dilettrate punto, t'interrogarò di sfera. Dimmi, quanto è grande la Luna.
- Nas.* Io non l' hò mai misurata.
- Pan.* Hai ragione: hò fatto vno sproposito, à voler saper da vn par tuo quanto sia grande la Luna. Mà in tanto, se non vuoi ch' io te la faccia veder nel Pozzo, leuamiti d'auanti, Cozzone delle Comete.
- Gigl.* Via col mal' anno lecca lucerne, che m' hai chiarita per bene con quella cosa del Vacuo. Via di quà dico, se mi cauo vna scarpa.
- Nas.* Ti rendo grazie Giglietta a punto stauo sofisticando per trouar vna rima in Arno per finir vna mia Canzonetta sopra i Ricci delle Dame. Tù me l' hai fatta souenire, onde di trotto men vado à compirla.
- Gigl.* Cotesto tuo trotto durarà poco, se è vero il Prouerbio.

SCE.

SCENA DECIMA PRIMA.

*Regia.**Panichello, Giglietta.*

PAN. **E** Ben! sei più di quell' humore, di voler bene à colui?

Gigl. Io nò ve! perche mi è riuscito più à Tonnina, che à pane. Mà tu mi fai trasecolare, come habbi saputo far tante dimande sopra le scienze.

PAN. E che ti pensi? me le ho fatte insegnar al guercio dal Fosso per squadrar il tuo Cigno d'Arcadia. Hor in effecutione de nostri patti, non gli voler più bene.

Gigl. Basta la discorreremo vn può meglio, lasciami andar à veder se la Padrona vuol nulla; l'hò lasciata da vna man d'hore in quà, ferrata nel Gabinetto. se volesse . . .

PAN. Troppo vorrebbe la tapinella, mà par che non sappia venir quell'hora; ci mancava adesso Sostenio à mettersi à far i Burrattini de i duoi Sueni, e i due Arismanti.

Gigl. Quest' è l'altra. E in tanto la Padrona si strugge. Orsù buondì, schir iattoletto di Cipro.

PAN. Buondì, buondì, Mamoncina di Pafos.

SCE-

SCENA DECIMA SECONDA

*Giardino.**Ildegonda, Arismante.*

Id. **S**E dunque siete in dubbio dell' essere vostro, e non potete à voi stesso, asseuerar d' essere Arismante, ò Sueno, perche vi lasciate trasportar dall' imprudenza à parlar meco con termini amorosi; quando forse siete tenuto à comunicarmi la forma, che vorreste tenere in vendicar nostro Padre, per riscuoter vostra sorella, da vna inorpellata prigione, per liberar Sueno, da vna scoperta tirannide.

Arif. Perche sin tanto, ch' io non sia certo d'esser Sueno, deggiano nel mio seno continuar il possesso, i sensi d' Arismante; ne potrebbe il mio cuore, auezzo ad adorarvi come amata, sù l'incertezza dell' essere, rendersi irresoluto à i suoi doueri, negar picciolo sfogo d' infocate parole, al suo ardore.

Id. Arismante; ricordateui, che forse siete Sueno.

Arif. Ildegonda, souuengai, che forse sono Arismante. E finche questo dubbio non mi contende il trattenerui d' amore, lasciate, ch' io vi preghi à gradir il mio ossequio. Sì Principessa adorata. Le pene ch' io soffro per voi, deh fian quella Tramonata.

montana che mi scorga al porto della vostra grazia. Gli spasmi del mio cuore, ah fian quelle Crisi salubri, che gli rendino la salute. I miei sospiri siano i venti, che sbarbino dal terreno della vostra crudeltà, l'alto spineto della vostra ritrosia. Ah Idolo del mio seno. Riguardi il sole del vostro volto la mia bassezza, e la solleui; mirino le stelle de vostr' occhi le riuoluzioni dell' alma mia, e con influssi benigni d'accertata speranza, la rendan felice. Deh fuggite le pene, stabilite à gli ingrati; abborrite il titolo d'omicida.

Ida. Arismante. Le pene che io soffro per vostra cagione, deh sia quel Demostene che vi pieghi à non vnir gl' impeti del vostro sangue, con i tratti politici di vostro Padre. Gli spasmi del mio seno in vedermi pregata à partecipar il mio letto, al figlio, di chi tolse il Trono à Cristierno, deh fian, se non altro, stridole Cicale, che per importunità, vi inducano à ceder impresa si malageuole. I miei sospiri, fian l'aure tranquille, che abbonacciando l'Egeo de vostri orgogliosi pensieri, stabiliscan la calma della bella libertade al mio Cuore. Ah nemico della mia gloria. Rifletta l'acutezze del vostro intelletto la superiorità della mia conditione, e si humilij. Riandi la vostra mente i torti riceuuti dalla vostra Casa, e mi renda la speranza di poter regnar sul mio soglio
senza

senza la Compagnia del figlio, del mio Assaffino, deh fuggite le pene stabilite à i Tiranni, abborrite il titolo d'vsurpatore.

Aris. Insegnatemi, come potrà viuere Arismante senza di voi.

Ida. Insegnatemi, come potrà viuere Ildegonda, col figlio di Odoacre.

Aris. Regina di Sueuia, & Imperatrice del mio volere.

Ida. Col persuadersi, che Ildegonda non vorrà mai viuere con Arismante.

Aris. Se non posso viuer con Ildegonda, mi darò dunque in braccio alla morte.

Ida. Chi nacque senza Ildegonda, ben può senza Ildegonda, e viuere, e morire.

Aris. Mia bella! à che imitar le Tigri nella fierezza?

Ida. Arismante! à che imitar nell' importunità le Zanzare?

Aris. Perch' emular li Eumenidi nelle crudeltà più crudeli?

Ida. Perch' vincer i Liconi, nel dilaniar la mia pace?

Aris. Oh Cielo! e fia pur ver, che si dica, che Ildegonda, ha superato gli Aspidi, nell' esser sorda.

Ida. Oh Stelle: e fia pur ver, che si narri, che Arismante, hà superato gli Oresti, nella pazzia?

Aris. Auuertite mia Cara, che forse gli strali de vostri concetti, sono scagliati contro Sueno.

Id. Ricordatevi, che mi parlaste come figlio del mio Tiranno.

Aris. Mà come Arismante, che posso sperar da voi, mia speranza?

Id. Che non potete nulla di fauoreuol sperare.

Aris. E non essendo figlio di Odoacre?

Id. Che farebbono conosciuti i vostri meriti, riguardate le vostre doti.

Aris. E quando fosti Sueno?

Id. Che foste il mio caro, il mio diletto, l'vnica mia speranza. E voi se foste Sueno, che risolvereste in prò d'Ildegonda?

Aris. Che la bella Ildegonda, regnarebbe con Sueno.

SCENA DECIMA TERZA.

Giardino.

Rostramene, Ildegonda.

Ros. **P** Rincipessa Ildegonda, potrò forse saper da voi, ch'io mi sia?

Id. E che può dirui vna misera donzella, che mai non vide altra luce, che quella de Palagi d'Odoacre.

Ros. Dunque Sostenio, hebbe cuore di celarui vna verità à voi tanto necessaria, à voi più che ad ogn'altro douuta?

Id. Sol palesommi, che in questa Corte, viueua Sueno. Ogn'altra cosa mi tacque.

Ros. Sostenio è troppo politico; è troppo inclinato ad Arismante; Chi sà qual fortuna

tuna haurà con lui Rostramene?

Id. Speriamolo pure buon Caualiere, Giudice disappassionato.

Ros. Voglialo il Cielo, mà temo, che quando anco fosti Sueno, non farei più che Arismante.

Id. E se foste Arismante, che potrebbe sperar da voi, questa misera Principessa?

Ros. Che priuo della speranza di posseder Argelinda, non mi mancherebbe vna solitudine per Isposa, vna volontà degna di Rostramene, che val à dire, di restituir il Trono ad Ildegonda.

Id. Ne à me mancherebbe la generosità di cederui quella parte, che à voi piacesse. Mà se foste Sueno, mi assicurate in quel caso del vostro affetto?

Ros. Vi giuro, che in quel caso, vi farò luogo nel mezo del mio Cuore, alla destra del mio Trono.

SCENA DECIMA QUARTA.

Giardino.

Argelinda sola.

V I farò luogo, nel mezo del mio cuore, Alla destra del mio Trono. Ecco caduti quei fulmini, che minacciaua quell'infesto biglietto. Misera, che sentisti? Infelice! quell'Astro maluagio, qua ti scorre in punto così funesto? Rostramene farà luogo nel mezo del suo cuore, alla

E
destra

destra del suo Trono, alla sfrontata Ildegonda? Et Argelinda, che fin hora v'hà riseduto, oue n'andra? Nell' Eolia forse per esser dispersa da i venti? forse nell' Oceano per esser inghiottita dall' onde? Dourà forse eleggersi ancor viua per tōba l' Etne, per esser consumata dal fuoco? Il mio Traditore farà luogo nel mezo del suo cuore, alla destra del suo Trono ad altre, che ad Argelinda? E come? e quando? Qual cortese Arianna mi presta vn filo per vscir da questo laberinto intricato? Rostramene parla di Trono, dunque è Sueno. Mà parla da Amante con Ildegonda; dunque è Arismante? Mà tutto questo posso argomentare à mio prò, che sperarne? Che ad ogni modo serà sempre infelice Argelinda. Se Rostramene è Arismante, non potrà felicitare il mio Cuore, se è Sueno, sdegherà vnirsi con la figlia dell' uccisore di Cristierno. Fuggite dunque dal mio cuore, mal concette speranze, date luogo à i Fantasmi, che con l'orridezza delle visioni m'intimoriscono. Fate luogo alle furie, che coll'infernali facelle mi brugino. Vengano à mille à mille in corteggio della mia disperatione, l'Arpie, le Chimere, i Pitoni, e fatti verso di me pietosi, assorbischino l'essere della disperata Argelinda.

SCENA DECIMA QUINTA.

Regia.

Vedasto, Sostenio.

Ved. **V**I replico, che hò fatto il possibile non solo con le mie Guardie, mà con i Capi dell' Esercito ancora. Tutti odono volentieri il nome di Sueno, mà non restan capaci, che questo non sia vn ritrouato d'Odoacre, per sperimentar la loro fede.

Sof. Sì, mà le probabilità, che hò loro addotte, non mertano alcuna credenza.

Ved. Io ciò non niego. Mà che prò, se intanto irresoluti li scorgo?

Sof. Orsù coadiuiamo le proue. Prendete questa che ben conoscete, è la Cifra, con la quale sigillaua Cristierno le Expeditioni Militari, e che alla maggior parte de Capi sarà ben nota; non che sia quella medema, mà pure è vna simile, che adornaua il cento delle fasce dell' Infante Sueno. Questa restò in mia mano, allora che risolsi di confonderlo con Arismante. Fate credere à i Capitani, che l'istesso Sueno, l'habbia à voi consegnata, in proua, che egli è viuo, e che in Vlma dimora: aggiungete con artificio, che non per diffidenza, mà per altro motiuo, quale spera, che ancor essi approueranno vna volta, vuol à tutti esser celato per hora, fuo-

riche à voi, & à me. In questo modo si potranno indur à credere, quel che vogliamo, sapendo essi l'uso degli antichi Rè di Sueuia di sospendere le Cifre de nomi Reali, alle fasce de loro Infanti. Prendete.

Ved. La prendo, la riconosco, la bacio. Mà credete voi, che non sapranno opporre ancora à questa che colla morte di Cristiano, ò di Sueno, sia passata in mano d'Odoacre, e che egli hora se ne serua, per iscoprir il lor cuore?

Sof. A questo si rimediarebbe, se la destasse ad Ildegonda, & essa poi facesse queste parti cò i Capi, quali sapendo come la Principessa ami Odoacre, non sospetteran cosa alcuna.

Ved. Profitteuol pensiero, non indugio à ritrouar Ildegonda.

Sof. Andiamo, voi à trouar la Principessa, io ad offeruar il Tiranno, finche languente ne dubij, non risolua, ò la mia prigione, ò la mia morte.

Ved. L'agita inuero fieramente l'intrigo in cui l'hauete posto, massimamente col dirli, che cò note indelebili, formaste la Cifra nel braccio d'Arismante, & il timor di restar sempre in forse qual sia suo Figliolo, fa che non vi tolga la vita. Spera nulladimeno superar tutto con la pazienza, e perciò finge il mite, ne dimostra contro i due Giouani, ò contra di voi le sue barbarie.

Sof. E

Sof. E però bene oprar con sollecitudine, perche la clemenza de Tiranni, presto si cangia, e ne potrebbe trouar sprouisti.

SCENA DECIMA SESTA.

Regia.

Panichello, e Giglietta.

Pan. **E** Tù canta, mi hai promesso di non voler più bene à Naspruccio, e me l'hai ad offeruare, e per giunta poi, hai da voler bene à me.

Gigl. Vvoi che io ti dica? ti vorrei bene io; Mà.....

Pan. Mà che? parlami fuor de denti.

Gigl. Mà tù sei troppo Ragazzo.

Pan. E che ti credi per questo? ch'io non habbia in pronto la rima per farti vn Madrigale?

Gigl. Vuò dire, che non saprai darmi gusto nel far l'amore.

Pan. E perche nò?

Gigl. Perche il maggior gusto, che habbin gl'innamorati nel far l'amore, è il fare vn par di partite all'occhiate, hor guardando di trauerso, hor di prospettiua, hor di profilo, hora à rintuzz'occhi, è sò io e quel far l'occhietto con vn sorriso eh? non ti caua l'anima?

Pan. O bene! & io saprò far per minuto quanto dicesti.

Gigl. Io l'hò per impossibile.

E 3

Pan.

Pan. Sì, che sarà fatto il far volar gli Asini.
Perche impossibile?

Gigl. Perche voi altri Paggi non potete far l'occhietto, anzi siete costretti ogn' hora à far l'occhione, perche stando in Corte, douete star sempre coll'occhio aperto.

Pan. Bella ragione! gratiosa vè! e per te, che stai in Corte, non milita l'istesso?

Gigl. Io per me non lo sò. Vna volta dicono, che non era così, mà par che questi Cortigiani habbino imparato adesso à tramare cauallette anco le Donne. Mà lasciamo questo. Oh in quanto al risetto, sì che non me lo potreste fare.

Pan. O questa è bella! e perche non potrò ridere con la mia Dama?

Gigl. Perche il risetto, non si fa mai senza far anco occhiolino, e voi altri Paggi, non l'hauete mai riderello, come gl'innamorati, anzi siete sempre costretti à piangere vedendoui all'intorno tante catene.

Pan. Siam pur da capo noi. E per te, che sei Cortigiana, non è pur così?

Gigl. Ohibò! discorri con chi vuoi, e troverai, che non senton tanto dolore le Donne, per la priuatione della libertà, perche per se stesse si auuezzano sin dalle fasce, à non vscir quasi mai di casa, e star tutto il giorno ingobbate sopra vn Cuscino, ò il Telarin da ricamo.

Pan. Veramente tù non discorri male. Noi altri Cortigiani hauremmo da pensar ad altro

altro, che à far l'amore: Mà doue la vè, la vè sai? perche in fin de fatti, tanto è andar legato d' vna catena seruite, quanto d' vn' amorosa. Concludiamo dunque di far vn poco l'amore assieme.

Gigl. Eh che tu non saprai fare.

Pan. M'insegnarai tù. Prouiamoci vn poco.

Gigl. Sù prouiamoci: Guardami vn poco per scoprimiti Amante.

Pan. Hò fatto bene così?

Gigl. Da pratico. Mostrati geloso --- brauiissimo --- chiedimi pietà --- buono affè. Basta basta, non ti credeuo mai tanto virtuoso.

Pan. E non sai tù, che adesso i Papari vogliono menare à ber l'Oche, e che i scolari voglio insegnare à i Maestri? E che sia il vero, tù che douresti star sotto il Maestro trent'altr' anni, vuoi tener me alla scuola.

Gigl. In verità, che hò buona Maestra. La Padrona, e Rostramene, non fan mai altro tutto il giorno.

Pan. Eh sorella: e la Corte, che è vna buona Maestra. V' s'imparano cento carte il giorno di forfatarie per la meno.

Gigl. Oh via non più. Ogni volta, che vado per qualche seruitio della Padrona, m'imbatto in questa lappola, che mi trattiene l'hore, e quando non torno presto ci sento le mie per rum, e bus. A riuederci, ramo di corallo porporino.

Par. A Dio Madreperla Amorosa.

SCENA DECIMA SETTIMA ;

Regia .

Vedaſto ſolo .

N On ritrouo Ildegonda, & il tempo mi fugge. Sol mi reſta cercarla qui, poi non ſò che fare. E il Rè de Politici il buon Soſtenio; opra sì deſtramente, che parmi ad hora ad hora, veder l'eſito fortunato delle noſtre trame. Ildegonda hà gran cuore, e l'Idea della regia coſtanza. Io ſono amato dall'Eſercito, forſe quanto Soſtenio, ſon adorato dalle Guardie Reali. Spero, che frà tutti, tratterem coſì bene il negotio, che ne reſtaremo contenti. Cielo ſeconda tù la giuſtitia del fine, che pretendiamo; Tù guida, e fortifica la ſincerità dell'intention, che ci moue. All'opra Vedaſto, ecco finalmente Ildegonda.

SCENA DECIMA OTTAVA ;

Regia .

Ildegonda, e Vedaſto .

Id. **C** On te, che ſperar poſſiam noi di certo, nell'incertezze del noſtro Tiranno.

Ved. Si è fatto il poſſibile, perche venga il punto, che richiede Soſtenio, mà per
ancora

ancora le coſe non ſono nello ſtato che egli vorrebbe.

Id. Mà che s'indugia? che ſi penſa? quali difficoltà ne trauerſa?

Ved. Le mie Guardie ſon pronte. Mà i Capi dell'Eſercito non voglion credere, che ſia viuo Sueno, queſta ſola incertezza, vacillanti li tiene. Del reſto faremmo all'ordine, per moſtrarci buoni Sueui, per ſeruire la noſtra Principeſſa Ildegonda.

Id. E non ſi può trouar modo per conuincerli d'vna verità ſi coſtante? La Cifra nel braccio, il timor d'Odoacre, la prigionia di Roſtramene; non ſon tutti inditij, anzi proue coſì chiare, come la luce del Sole?

Ved. L'interpretano tutte per ſimulationi del Rè. Voi potreſte forſe, quietar loro l'intelletto, ò ſignora: Accertate coſtantemente i Capi, che Sueno voſtro fratello, viue in queſta Regia, è che egli à voi s'è ſcoperto; Moſtratene in teſtimonio queſta Cifra, aſſerendo haueruela à queſto effetto conſegnata Sueno, da lui ritenuta ſin da fanciullo, come ſicura Marca dell'eſſer ſuo.

Id. Caro pegno del mio caro Sueno, amata Cifra, del amato mio Genitore. La riconoſco, ò Vedaſto, e ben mi raccorda hauerla veduta da fanciulla pender per gioia dalle falce dello ſuenturato Sueno, Come dunque in voſtra mano ſi troua, e

dite non saper chi de due sia Sueno?
Ved. Perche da Sostenio l' ottenni, & egli non da Sueno l' hà hauuta, mà dalle fasce la tolse, perche à tal segno non fuffe riconosciuto il fanciullo.
Ild. Pensò bene il Marchese. Intanto afficurateui ò Conte, che me ne seruirò per fulmine da trucidar il Tiranno, vedrete frà poco, che non in vano, speraste gran cose dalla mia Costanza.
Ved. Felicitì il Cielo i vostri vanti, ò gran Principessa di Sueuia, e l' istesso regga la mano del vostro fido Vedasto.

SCENA DECIMA NONA.

Regia.

Ildegonda, poi Arismante.

Ild. **S**V sù mio cuore, che pensi. Ildegonda, che badi? si vada, si prieghi, si forzi, i generosi cuori de tuoi Vassalli; conuincansi i loro dubij, si calpesti il Tiranno.
Aris. Mia Principessa adorata, qual' importuno pensiero v' ingombra?
Ild. Vdite Arismante, mi amate voi?
Aris. Tanto, che mi scordai di me stesso.
Ild. Mi bramate?
Aris. In modo, che disprezzo la vita.
Ild. Che fareste per ottenermi?
Aris. Che farei? mi fidarei nel colmo delle procelle all' incognito Mare, mi getterei
viden-

ridendo nel fuoco. Oh Ciel, che farei per ottener Ildegonda? Mi cangiarei in vn Bruto, diuerrei vn sasso, perderei volontieri l' esser d' huomo, non che di Principe.
Ild. D' affai minor cosa v' è d' huopo, ò mio Caro. O voi, ò Rostramene, che sia Sueno, già sapete, che questo sospirato fratello, in questa Regia s' asconde. Complate alla mia quiete, che possa quanto prima il Marchese discifrar questa Cifra, mà ciò non può farsi, se i Capi del' esercito non son costretti à credere, che il lor Principe viua. Voi colla Cifra, che hauece impressa nel braccio, e con questa, che portaua nelle fasce Sueno, potrete, mostrandoui à i soldati, farui creder Sueno, e sarete il Polluce, che guiderà in porto l' agitato pensier d' Ildegonda.
Aris. Spiacemi, che la natura, non mi ripugni ad vn opra, che può pur troppo pregiudicare ad Odoacre.

SCENA VIGESIMA.

Giardino.

Odoacre I dett.

Od. **P**Regiudicar Odoacre? Ascoltiam qui nascosti, che pregiudicij si tentino contro Odoacre *da parte.*
Ild. Se la natura non vi repugna, gli è segno, che non vi stringe alcun obbligo di fedeltà
verso

verso il Tiranno. Fateui pur conoscer per Sueno, vantateui di nome sì glorioso, valeteui pure con ostentatione della cifra del Braccio, fattaui da Odoacre, della Cifra delle fasce, dataui da Cristierno. Credetemi che cotesta gioia, che hauete in mano, porterà il sole della pace alla Sueuia, le tenebre della morte à i Tiranni. A che tanto indugiare? sappiate che in tutti i modi voi siete figlio di Cristierno. *da parte.* perche Consorte vi stabilisco, se non fratello, d' Ildegonda sua figlia. *via.*

Aris. Care voci, che mi rendete la vita. V'intendo, v'intendo Ildegonda, son più che certo d'esser beato, hor che mi stabilite per figlio di Cristierno.

SCENA VIGESIMA PRIMA:

Odoacre solo.

DVnque Arismante è Sueno? Ildegonda l'accerta, contro Odoacre l'irrita, la gioia colla Cifra di Sueno in testimonianza adduce. Oh là! A Vedasto che quà con Arismante sen venga. Hor sì che sono Odoacre. Hor sì che son Rè, son potente. Ti ringrazio, ò fortuna, t'ergo nel Tempio del mio cuore vn Altare, doue ad ogn' hora fumeranno odorati incensi di lodi. E che poteui tù farmi, se non mi scopriui, con modo tanto impensato Ro-
stra

stramene per Arismante, questo indegno per Sueno, questo indegno, che hai sottomesso al taglio delle mie Mannaie, come in conseguenza Sostenio al Capestro de miei Carnefici. sì sì. Beuano i ferri di Sueuia, l'odiato sangue del figlio di Cristierno, sia scherzo dell'aure il caduere di Sostenio, che volle inalzarsi fino à farsi arbitro della mia fortuna. s' vnisca il Duca di Vittemberg mio figlio, alla superba Ildegonda, non perche sia degna di questa fortuna, mà per sicurezza di lunga pace, di legitimo Scettro. Cada però anco à suo tempo Ildegonda; sia per sempre felice Odoacre, per sempre estinta la memoria di Cristierno, abilito il nome di Sueno.

SCENA VIGESIMA SECONDA:

Regia.

Arismante, Vedasto, Guardie, Odoacre.

Aris. **E**Comi al tuo cospetto, Odoacre? Non prender la mia venuta per atto per d'obediencia, mà riconoscila, per effetto della gentilezza tanto propria de figli di Cristierno.

Od. Oh bene. Dichiarati, sei Sueno, ò Arismante? dalla tua bocca ti giudico. se sei Arismante, questa corona t'aspetta, se Sueno, vna Mannaia t'attende.

Aris. Se m'ostino in voler esser Sueno; ruino i disegni d' Ildegonda. Bisognerà

con

con rossore, confessarsi per questa sol
volta figlio di Odoacre. *da parte.*

Od. Che teo stesso consigli? sbrighianla.
Chi sei?

Aris. Sono Arismante.

Od. Ah bugiardo, traditore, fellone. Tu
Arismante eh? perche nol confessasti per
lo passato, che tanto te ne pregai, che
tanto ti minacciai? Ah sò ben io, il per-
che. Allhora non hauevi ben prese le let-
zioni di Sostenio, le direzzioni della
grand'Ildegonda. Hora bisogna fingere,
per far cader nel laccio Odoacre. Non
l'hò indouinata? Oh là; sia condotto
alla Torre, & in tanto s'assicuri la per-
sona di Sostenio. Andate, andate Sueno.
fate veder, che la gioia, in voi è la Cifra
de i passati Rè di Sueuia, sà portar il sol
della pace alla Sueuia, le tenebre della
morte à i Tiranni.

Aris. Già che mi nieghi per Arismante, e mi
rifiuti per figlio; mi dichiaro Sueno, e ti
rinuncio per Padre. sà ch'io son Sueno,
e più della gioia, che dici, della Cifra,
che mi facesti, te ne accerti, il vedere,
che l'educatione da te riceuuta, non hà
potuto imprimer nel mio cuore, le tue
massime di perfidia, le tue politiche di
tirannide. Te ne assicuri, il riflettere, che
il tuo esemplo, non hà cangiato nella
mia mente i spiriti di Sueno; che le tue
istruzioni, non han cacciato dal mio se-
no, la

no, la generosità infusami da Cristierno.
Cangi colore à questo nome, eh fellone.
Rauuediti miserabile; raccordati, che
v'è il Cielo, che il tutto vede, che il
tutto sà, che tal tempra hà negli occhi,
che non può falsarsi. Pensa, che si troua
vn giusto Vindice de Parricidij, vn feuerso
vendicatore de ladronecci. Pentiti me-
schino. Rauuediti: Vmilia la superba
fronte à i suoi voleri, abbassa la tua dura
ceruice al suo giogo. sù Odoacre, risol-
uiti, à sodisfar l'anima di Cristierno ad
appagar l'ombre di tanti innocenti, che
furon sfogo della tua barbarie sù via,
rendi l'ingiustamente vsurpato, cangia
il non douuto titolo di Padrone di Sueuia
con quello di seruo del giusto: spogliati
il Paludamento, che non meriti, per ve-
stirti d'vna lorica, che può far meritarti.
Ritorna, Odoacre, ad esser Principe, ad
esser huomo.

Od. Eccellente Oratore tu mi riesci. sia
nella Torre custodito fino all'Aurora, &
in quel punto se gli prepari vn Rostro nel
mezo della Piazza Reale, donde dicen-
do al Popolo il modo d'esser seruo del
giusto, gli mostri l'esemplo col suo mo-
rire.

Aris. Andiamo Vedasto. Conosca più chia-
ramente Odoacre, ch'io son Sueno. salirò
nel Palco funesto senza timore, mi farò
conoscere ad Vlma per suo legitimo Rè
senza

senza ambitione, condannerò à morte il Tiranno senza ingiustitia.

Ved. Mà come potrete far conoscere ad *Vlma*, che siete figlio di *Cristierno*? chi ve ne accerta? come il sapete?

Aris. Me ne accerta *Odoacre*, l' haurà ben egli, senza dubio d' errore, risaputo da *Sostenio*, mentre si riduce, di figlio, à volermi nemico, d' erede, à priuarmi di vita. Andiamo, andiamo *Vedaſto*, non vuò che voi possiate dubitare ch' io non sia *Sueno*, coll' arrestarmi à parlar lungamente quasi per prolongarmi la vita; vna vita che odio, se non la posso spendere da quel ch' io sono. *Ildegonda* oue sei? *Odimi* benche lontana. Resta tù per argine all' impetuoso Torrente della tirannia d' *Odoacre*; sù cari compagni, sù conducete questa Vittima volontaria al ferro de *Carnefici*, acciò lauando col sangue le mie follie giouanili, l'alma fen voli all'oro dell'Immortalità della fama.

Ved. Oh cuore degno d' altro Trono! Oh animo meriteuble d' altro Regno. Te sì, che credo *Sueno*; tal generosità non rai. fai in *Rostramene*; In te non rauiso la fiacchezza di lui, che quasi piangente supplicaua i soldati, e pur corri alla morte. Ah virtuoso Campione, che si bene in morendo sai mostrarti *Sueno*, spera; t' accerta, che da te voglio apprender pria che tù moia, à mostrarmi *Vedaſto*.

Fine dell' Atte Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Vedaſto, *Sostenio*.

Ved.



NON indugiate d' auantaggio, ò *Marchese*. Ritirateui ne miei *Appartamenti*, acciò io possa attestar ad *Odoacre*, che in esecuzione de suoi comandi, voi siete prigionero. Già opraste quanto si conueniuà alla vostra prudenza, alla fiducia, che douete hauere in *Vedaſto*, & alla grandezza del negotio. Hora vedete, per poco tempo, & all' auiso, che ve ne farò portare, giungete nella *Regia sala*, tanto meno aspettato, tanto più formidabile.

So/. Non v' hà dubio, ò *Conte*, che le cose non siano state da noi incaminate con ogni felice prudenza, e benche la gioia, che deste ad *Ildegonda*, habbia partoriti effetti contrarij alla nostra intentione, col cagionar la prigionia d' *Arismane* prima che habbia potuto pregar l' esercito, nulladimeno la sorte hà operato per noi, più che non hauremmo fatto noi stessi con mille mezi.

Ved. La vostra destrezza hà finalmente ridotti al segno desiderato i due *Colonnel*,

li in.

li increduli più degl'altri, che del rimanente, non hò saputo approuare la resolution d' Ildegonda, di commettere ad Arismante le parti, che le difsi douerfi ad essa, nel consignarle la gioia.

Sof. Forse non le diceste, che era necessaria la di lei persona, acciò non credessero anco questa proua, concerto di Odoacre.

Ved. Parmi, che mi spiegassi assai bene, nulla dimeno forse ella non m'intese, ò prese equiuoco. Ma sia come si vuole, e già all'ordine il tutto, andiancene per la scalletta segreta nelle mie stanze, iui pensate di mostrarci finalmente sueno.

Sof. Hò già pensato al tutto. Mà non farò per farlo già mai, se prima, non haurà Odoacre depositato in mia mano il regio sigillo, & il commando sopra tutti i principali posti di questa Piazza.

Ved. E benissimo fatto, perche basti à dir ch'è vn Parricida, vn Tiranno.

S C E N A S E C O N D A.

Giardino.

Panichello, Giglietta.

Pan. CHE gli voleuo far se l'arriuauo? gli voleuo strappar il naso cò denti, gli voleuo far schizzar gli occhi, vedilo? con questo dito.

Gigl. Vh vh quanto sei fiero! non eri già così al tempo di quell'altra moglie.

Pan. E.

Pan. E tù Monna schiua il poco farai così con quell'altro Bertone?

Gigl. E subito sù i motti, non si può burlar teo ne meno per vn bagattino; sei giusto come il carbone vè; ò tingi, ò scotti.

Pan. E tù sei come la pece, che appuzzi, ò impanij.

Gigl. Non venghiamo alle comparationi, perche sai? à me non ne mancano.

Pan. Et io, hieri ne vendei cento moggia per dieci soldi. Oh vedi tù. Senti Giglietta, non vorrei, che la ripigliassi tanto per quel Naspruccaccio, che del resto ne potresti far gnocchi de i fatti miei. Io sai, ce la potrei ripigliar per lui, perche egli hà voluto ripigliar me mille volte, mà che ferue non mi v' a genio, se mi pagasse.

Gigl. Per me lo bruci il fuoco. Da che disse quello sproposito del Vacuo, io non me ne posso dar pace, e l'hò scartato, se ben credesti d'hauer flusso. Mà lasciamo andar questo cauami vna volta, vna curiosità.

Pan. Vna volta sola?

Gigl. Sì, perche?

Pan. Che sò io? Hò inteso dir che le Donne non si contentano di sentir la cosa vna volta sola, Hor che vorresti saper da questo fusto.

Gigl. Tornai all' Appartamento della Padrona, e aspetta, aspetta, sì, poteuo aspettar fino à Maggio, che questo fiore

non

non sbucciaua; Mi disse finalmente Amara-
ranta, ch'era calata per la scaletta in
Giardino, Io mi posi à cercarla, & in-
passando per la Galleria, vidi il Rè, che
pareua vn Paleo, tanto s'andaua aggiran-
do, e rimescolando. Sai tù, che spirito
gli sia entrato adosso.

Pan. Sicuro, che lo sò: e che ti pensi, ch'
io faccia quando stò alla Portiera? bella
matta. Stò sempre à sentire i fatti del Pa-
drone. Il Rè s'è quasi impazzato, perche
hà ordinato, che domatina si decapiti in
publica Piazza il Principe Arismante, e
poi da lì à vn poco hà ordinato, che non
se ne faccia altro. Stà vn tantinello, e poi
zoppa. Si decapiti colui, e dagli, e dagli,
e gira, e raggira, era vn gusto à vederlo,
così botticin botticino? romper il pau-
mento à furia di passeggiare. In somma
và bello bello à dar volta alle ruote,
perche da vn canto vorrebbe farlo sca-
pare, e dall'altro non gli soffre il cuore,
hauendolo tenuto per sangue del suo cer-
uello tant'anni. Mà la bua stà, che dubi-
ta di ronfa, & hà paura di qualche raggi-
retto per farlo Boia del proprio figlio.
Hò sentito, che gridaua come vn spazza-
camino, dunque la Cifra glie l'hà data
quella porchetta d' Ildegonda? dunque
non l'hauua lui, mà gli è stata data da
quella Pettegola?

Gigl. Voglio ben credere, che S. M. dicesse
queste parolaccie.

Pan. E

Pan. E perche nò? non hà la bocca larga lui
come me, e come quella Amica tua, che
fà tanto la bella?

Gigl. Vuoi ch'io ti dica Panichello, quest'
altr' anno il Senato ti può far Capitan de
Sartori. Mà veramente mi pare che in
questa Corte hoggi si giochi alla gagliar-
da al gioco della correggiola; Qualche
gran Sdregone vi si è ficcato per farci tra-
vedere.

Pan. Scappa, scappa, che ecco la Princi-
peffa; se ti vede quì con me.

Gigl. Vh tapina me, se mi vede.

SCENA TERZA:

Regia.

Argelinda sola.

ERri all'ingrosso fellone, se ti credi con
lo spacciarti figlio d'Odoacre schernir
Argelinda, sposarti Ildegonda, rubare
vn Regno. Hor capisco, sleale, come
vuoi far luogo nel mezo del tuo cuore,
alla destra del tuo Trono alla sfrontata
Ildegonda. Ah Rostramene, Rostrame-
ne, ti diè l'animo di spogliarti dell' huma-
nità, per ammantarti vna spoglia di Ti-
gre? Che gioua fingerti mio fratello, per
isposar Ildegonda? non puoi vccidermi
con le tue mani, senza l'empietà, di far-
mi leuar la vita empiaméte al dolore, e al
dispetto? Chetateui miei pèsieri, chi sà se

lia

fia vero, che Rostramene si finga Sueno? Ma come volete, che Odoacre l'abbracci, & uccida Arismante? gli è segno, che il Traditore gliel' hà dato pur troppo à credere. Ma forse non giungerà lo strale sitibondo dell'altrui sangue, doue lo destinò l'occhio del suo pensiero.

SCENA QUARTA.

Regia.

Odoacre solo.

CHE risolui Odoacre, à quale sterpo ti attacchi per schermirti dall'onde, che furiose ti traggono ad infingerti frà gli scogli d'vn Omicidio, che ti priuerà forse dell' vnico figlio? à romper frà le secagne d'vna pietra, che ti priuerà forse d'vn Regno? Ah che Arismante fù fin hora mio figlio: non sottoscriue il cuore, la mortal sentenza, che fulminò contro lui la mia lingua. E come potrebbe il mio cuore sueller in vn momento vn amore, in lui radicato per tanto tempo dalla forza di qualità così belle? Viua dunque Arismante alla successione di questo scettro, e se pur vno, deue morir qual Sueno per appagare il giusto sdegno d'Odoacre moia Rostramene. Moia, Ma chi? misero, chi destino alla morte? forse il valoroso Rostramene? Oh Cieli! che per lui sento inclinato il mio sangue. Sento mal
mio

mio grado portarmi con tal violenza in suo prò, che non può la lingua riuocare il funesto decreto, scaricato contro Arismante, per non lasciar viuo vn riuale à Rostramene, nel Regno. A Rostramene, che tutte le mie potenze giurano per Arismante. Che farai dunque Odoacre? che mi risolui infelice Regnante?
via con segni d'agitazione.

SCENA QUINTA.

Giardino.

Ildegonda, Nasprucco. ciascuna se.

Id. **F**Ortuna crudele, e spietata, e quando ti vedrai satia di bersagliarmi cò i dardi più ostinati della tua ingiusta ferezza?

Nas. Sorte maledetta, e maligna, e quando sfamerai la sete, che ti brugia il palato di mal trattarmi?

Id. Dimmi mia nemica fortuna, che più pretendi da me?

Nas. Rispondi Donna pelata, e matta quanto vn Cavallo, che chiedi da vn sacro Vate?

Id. Ch' io perda il Genitore? il perdei.

Nas. Ch' io riceua de calci? il mio tafanario tel dica.

Id. Che resti priua della libertà? son prigioniera.

Nas. Ch' io resti senza vn quattrino. sono spiantato.

Id.

Id. Che in ritrouando vn fratello lo vedo condannato, e in Rostramene, & in Arismante alla morte? l'ottenesti.

Nas. Che quando mi credea d'esser il Protoquamquam della cantina di Libetro, mi troui sempre à labra asciutte? così non fosse. *passeggia inquieto.*

Id. Hor, perche più mi perseguiti? perche più mi stratij. Vidi Rostramene, accertato dal Tiranno per Sueno, piansi la sua vicina morte, Godei all'apparir di quel sole, che fugò l'inafauste nubi, che apparuan contro di lui, grauida di faette mortali. Sperai poscia fra i due Sueni, ritrouar il figlio di Cristierno, & a punto Odoacre, per tal riconosce Arismante. Applaudisco alla mia inclinatione, che nol sapendo, mi forzaua ad amar vn Fratello, & ecco, che in vedendo quasi in pittura di lontananza apparir Sueno, vedo il corteggio delle Carceri, de tormenti delle Mannaie. *stà astratta.*

Nas. Hor, perche più mi contrasti? perche ancora seguiti darmi di naso. Mi vidi lodato da molti, risi alla fama del mio nome, piãsi, poiche mi accorsi, che erano adulatori, che mi beffauano. Godei all'apparir delle nubi, che prometteuano diluuij di mali, sopra gli altri Cortigiani; sperando pure colla caduta degli altri inalzarmi. Mà mi atrabbio in vedere, che non mi è bastato l'animo di leuarmi da gl'occhi
Pani;

Panichello, e Giglietta. Architettauo grandezze, poi mi vidi corteggiato dalla pouertà, abbandonato da tutti, senza onore, senza amici, senza vno straccio ne men di scarpini.

Id. Cielò pietoso fortifica con la tua potenza la mia debolezza.

Nas. Per appagar il mio fato, vado à comprarmi vna Capezza. *via.*

S C E N A S E S T A.

Giardino.

Panichello. Ildegonda pensosa.

Pan. **P**Resto Panichello presto, che ti vuò dar vna Perficata. Affè, che non sò se sua madre il cacò tanto presto, quel signor Conte di queste brache salate. Hor via, manco male, che vi hò dato di petto alla prima, signora Ildegonda. Ehi signora Ildegonda. Il signor Co: Vedasto mi manda in busca di V. S. accrò le dica, che quanto prima può, si porti alle di lui stanze, che deue conferirle cosa di gran rilieuo.

Id. Tù Cielò benigno, sei forse quello, che con questa chiamata, m'infondi alte speranze nel cuore. Ti rimeritin le stelle, dell'affanno, che per me ti prendesti, gra-tioso fanciullo. *via.*

Pan. Oh l'è pur garbata questa signora; è vn errore, è mezo, che sia restata senza
E Padre,

Padre, senza Madre, e quel ch' è peggio, senza quattrini. Non è mica questa come cert' altre Donne di questa Corte, che si giocarebbon l'appetito all'Amore vè! mà c'è peggio. Zitto Panichello, che qualche Pianello, non venga à dipingerti il viso à grottesco. Mi dispiace di questa pouera signora Ildegonda à me. Ogni volta che la vedo mi lagrima per tenerezza il cuore, stemprato sù gli occhi. Mà che si hà à fare? Il mondo è fatto à scarpino, chi beue l'acqua, e chi beue il vino. Io per me le hò vna compassione da Cane, mà non le posso far ne ben, ne male. Se fusse innamorata, oh oh.

S C E N A S E T T I M A.

Giardino.

Nasprucco, Panichello.

Nas. **I**N quanto alla cosa della Capezza, hò pensato sia meglio sparambiar questi quattro soldi, per tanta carta straccia. Ohimè voltiamo strada. Ecco i grandissimi perigli.

Pan. Doue si v' à ser Nasprucco. Vieni vieni, che vuò che facciamo pace.

Nas. Con i Paggi, e bene star spesso in Guerra.

Pan. E perche ser animale grugnibile, e bastonabile?

Nas. Per hauer occasione di far spesso pace.

Pan. In

Pan. In somma di Poeta, t' non hai altro, che quel d'vn certo Italiano, che gli diceuano il Bonfadio.

Nas. Non t'intricar nell'Istorie, perche t' non te ne intendi.

Pan. E perche? non leggo ancor io gli auuisi come te;

Nas. Sì eh? mi piace. Che vi è di nuouo questo ordinario.

Pan. Frà l'altre vna bellissima. Che è arriuata al porto quella Galera, doue anderà domani ad imbarcarsi Nasprucco, per finir al remo i suoi giorni.

Nas. E pur me l'hà suonata! in somma è vero il prouerbio, che Paggio, e forca si son compari. Mà io matto à voler saper gli auuisi da colui; Io io son quello, che hò corrispondenza con tutti i menanti di Parnaso; & à punto questo ordinario mi si scriue da Permesso, che il serenissimo Appollo hà fatto Editto, che nessuno ardisca più far Poemi in lingua Italiana sotto pena di douer seruir vn Bergamasco di sguattero per dieci anni gratis. Da Libretto poi si è saputo, che quel augusto Consiglio hà prohibito, che nessun Oratore, minore di cinque lustri, e mezo, salisca più in Bigoncia à far Orationi, se prima non haura data idonea sicurtà in man del Casa di portarsi con creanza, e prudenza, e di non far le Filippiche in vece dell' Hortatorie, sotto pena di vn Cauallo per

ciascheduna volta che monteranno i Rostri, da darli loro à Brache calate dall'Hoste de laureati di Pindo arrabbiato, per qualche Pasto negatogli da qualche Poeta. Da Pindo si hà il decreto uscito ad istanza d'un Fiorentino, che chi trasporta, ò traueste Comedie, non possa esser redarguito di furto sotto pena di douer eglino far altrettanto, e se nol sapranno fare, possano da tutti esser accusati per ladri dell'altrui concetto. Anco da Soratte si auisa, che le Muse che le Muse oh vadano le Muse col malanno. Non mi ricorda mò. Mà ruminarò meglio la Foglietta, e poi la raccontarò giusta. E mò ben detto Foglietta, per Foglietto come dicono questi moderni? è perche nò? La Foglia non ha dubbio che è femina, dunque anco il suo diminutiuo. Eh che costoro, che fanno gl'Intendenti della lingua dourebbon ficcarsela di dietro la nucca, e quando parlo io far la parte de Boccali. Oh cappita! adesso mi era saltata per bene vè.

SCENA OTTAVA.

Giardino.

Panichello, Giglietta.

Gigl. **E** Ccomi pur costui frà le gambe.

Pan. Bugiarda.

Gigl. Ben trouato fronda di lauro, che al fuoco

fuoco della viuacità, altro non fai, che strepitare.

Pan. Ben venuta, bocca di Ginepro, che mi tieni odorata tutta la Casa de miei amorosi pensieri. Come ti stò in grazia Giglietta?

Gigl. Come il Tordo alla Merla, & io, come stò in grazia tua?

Pan. Come la Merla al Tordo.

Gigl. Basta, che mi vuoi bene?

Pan. Ti voglio tanto bene, che ti vorrei far vn pò male.

Gigl. Come farebbe à dire?

Pan. Strupicciarti vn pò le guancie, farti cader la forcella, morderti vn deto, che sò io qualche di queste carezzine amoroze.

Gigl. Guarda carezze da innamorato? perche più tosto non donarmi vn affettamento di testa, vna collana, vn anello.

Pan. E sorella, se lo dono à te, io poi come voglio fare? senti Giglietta, se vogliamo esser d'accordo, canta meco l'Epicedio à Donato; non toccar più questi tasti, perche sentirai sonar la Girometta, per verso. Parliamo di Titiro di Menalca, che son nomi più belli, e più armoniosi all'vdito.

Gigl. Eh Mattarello non sai, che per farsi voler ben dalle Donne bisogna regalarle?

Pan. Non sò io, sò che moltissimi Cortigiani si son lamentati, perche le Donne li han regalati, io; non sò come si vada

questa faccenda che tù dici.

Gigl. Amor te la mandi buona. Le Donne son tutte di vna natura. Amano non perche sono amate, mà perche son regalate.

Pan. Et i sbarbati son tutti d'vn naturale, amano, non perche sono amati, mà per esser regalati.

Gigl. O buona buona? sai tù perche Plauto pose nome ad vn Innamorato Megadoro?

Pan. Non io? che fai tù di Plauto, di Megadoro, e di Zucche salate? tù mi fai strabiliare.

Gigl. Come lo sò? l'hò sentito dire ad vn Vtriusque, che nelle cose come quelle di Plauto, è tenuto per huomo di buon gusto. Non conosci tù quel Cacciatore di pelo biondo, che compose vn non sò che, che fece schizzar gli occhi a certi inuidiosi?

Pan. Non vuoi, che lo conosca, non v'è huomo che beua l'acqua del Reno, che non conosca colui.

Gigl. Oh bene: da lui sentij dire, che Plauto in vna Comedia, haueua posto nome Megadoro, ad vn Innamorato, che in vna certa lingua, che mi pare gli si dica Gergo; Grego; basta mò, in quella lingua, vuol dir quasi donatore di grandi cose, per mostrare, che se l' Amante non dona, di lui non san le Donne ne meno il nome.

Pan. Io son seruitore al signor Plauto: mà

in

in quanto al donare, m'appello al quinto Manico della Lesina. A Dio, Oppio della mia Vite. Io crepo, se non vò à sentir qualche cosa di questi Sueni.

Gigl. Vanne vanne, Timone della mia Barca. Eh senti, sappimi dir qualche cosa sai?

S C E N A N O N A.

Regia.

Odoacre, Vedasto,

Od. **I**ntendeste? sia strangolato in questo punto Sostenio, ucciso doue si troua Rostramene, e liberato Arismante.

Ved. Sire, auuerta la M. V.....

Od. Tacete, che se fin hora, fui irresoluto, ero huomo, ero Padre; Hor son Odoacre, son Rè.

Ved. L'ultime resolutioni non sono sempre le migliori, ò signore.

Od. Vedasto, vi voglio General delle mie Guardie, non direttore delle mie azzioni. Credete voi ch'io non sappia qual necessità mi forzi alla morte di Sostenio, acciò non possa palesar ad alcuno, qual de due sia Sueno, mentre niega dirlo al suo Rè. Dourò io sempre viuer schiauo di costui temer sempre Sueno, perder sempre Arismante? Questo Principe fù da me tenuto fin hora per figlio, non deggion gli Oracoli di quel fellone, pri-

uarlo

F 4

uarlo del possesso che hà nel mio cuore. Viuadunque Arismante. In quel Biglietto, chiaramente veniua da Ildegonda scoperto Rostramene per Sueno, & alla peggio è vn ignoto, è alleuato in Turingia per ordine di Sostenio, chi sà, che non sia vn suo Naturale, che voglia portar al Trono di Sueuia con la morte del mio Arismante, del mio caro Figlio, che qual semplice Innamorato sedotto per ruinarmi dall' Ingannatrice Ildegonda, hà creduto d' esser Sueno. Moia dunque Rostramene. Così, ò Arismante è mio figlio, e son contento, ò egli è Sueno, & essendo questo ignoto à tutt' huomo, morto che sia Sostenio, haurà per grazia d'esser creduto Arismante, & io haurò ottenuto l'intento.

SCENA DECIMA.

Regia.

Sostenio, Rostramene, Arismante, e detti.

Sof. Già che Vedasto non torna, si dia l'ultima mano all'intrapreso lavoro.

Od. Oh là Vedasto, che cosa veggio? così si custodiscono i Prigionieri?

Ved. E che può farci Vedasto. Non son io già Carceriere.

Aris. Il Cielo, ò Tiranno, e non Vedasto, ti fa veder quel che vedi.

Od. Aris-

Od. Arismante, perche mi trafigi con nome tanto improprio nella bocca d'vn figlio?

Aris. E come Odoacre? Non è più tuo figlio. Rostramene?

Od. Ohime! torna il sangue à commouersi dentro le viscere, tornan le viscere ad intenerirsi d'vn amor come Paterno alla vista di Rostramene. *da parte.*

Ros. Perche cangi pensiero Odoacre? non mi ti desti per Padre?

Od. E fia pur vero, che tu sia mio figliuolo?

Aris. Ei di te si burla, ad altro fine quì con esso noi si ritroua.

Od. E che? serò io tutto il tempo della mia vita, scherzo di Giouani insolenti, e leggieri? farò vederui, che saprà fare la mia pazienza irritata.

Aris. Misero; tù latrì alla Luna.

Od. Vagliami il simulare (*da parte*) Marchese, deh perche più mi tenete sul duro tormento dell'incertezza? fatemi conoscere mio figlio, & io vi giuro sul mio capo, d'amar Sueno, quanto Arismante, Sostenio, quanto Odoacre.

Sof. Vedete Odoacre. Non son molto lontano dal pensier d'appagarui, mà il fidarsi di voi, mi fù nella scuola delle vostre òpre, insegnato, esser cosa da scemo. Per farui conoscere, che se bene non siete mio Rè, non vi sdegno però per Amico, vi suelarò il tutto sinceramente, & in modo, che non vi resterà ne men ombra

E s.

di

di dubio, mà gliè necessario, che voi prima depositate in mia mano il Regio Sigillo, e che alla mia fede commettiate i posti principali di questa Piazza.

Od. Ah indegno! è qual viltà conoscesti già mai nell'animo d'Odoacre, che ti potesse dar ardire, di proporgli come à vinto, tiranniche conditioni di superbo vincitore? A voi. Vedasto. Assicuratevi di costui.

SCENA DECIMA PRIMA.

Segue Regia sino al fine.

Ildegonda, i detti.

Ida. **V** Edasto. Sin che rimane incerto, chi sia Sueno, deue regnare Ildegonda. Resti libero il Marchese Sostenio.

Od. Et anche à questo mi serbò il fato nemico? (Vfiamo prudenza) *da parte.* Conte, vbidite Ildegonda gran Principessa di Sueuia. Ella vien risoluta di sposar Arismante, e però di ragione si preuale dell' autorità, che le concede l'esser mia Nuora.

Ida. Che Arismante? che Nuora? sù, dimmi, chi deuo sposare? Chi è Arismante.

Od. Quello che sempre tenni per Arismante, che voglio ad onta di tante Chimere, che sia mio figlio. sù, porgi la destra ad Arismante, come sua sposa.

Ida. A commandi così risoluti del mio Rè, non

non deggio più contradire. Ecco la destra: Chi la prende? sù, chi di voi è Arismante? Odoacre, hò da star più in questo modo? Che poss'io di più per seruirti? Tù tel vedi.

Od. Arismante che pensi?

Sof. Et ancor non t'auuedi, che nessun di loro vuol esser tuo figlio!

Od. Così nol vedessi. Ah Cristierno, quanta inuidia ti porto. Tù troui due figli per morir dopò te, io non trouo ne meno il mio, che voglia regnar dopò me. Figlio del mouiti à pietà, è impossibile, che tù non sappia te stesso. Arismante, e pur alcun non risponde. A te mi volgo Ildegonda, prenditi il tuo Sueno, prenditi il Regno, prenditi ciò che t'aggrada, fà ch'io possa prendermi il mio Arismante.

Ida. Se fusse noto Sueno, non parleresti più senza titoli ad Ildegonda.

Od. Vada in bando ogni politica dissimulazione, e regnin liberamente i sensi d'un Rè giustamente adirato. Ildegonda, sposa costui.

Ida. Nol deggio, perche forse gli son sorella.

Od. Sposa dunque quest' altro.

Ida. Non posso, perche forse è tuo figlio.

Od. Sposa dunque me.

Ida. Nol voglio, perche sei senza forse un Tiranno.

Od. Sposa dunque la morte (Le s'auuenta con un pugnale)

Aris. Ferma Tiranno.

Ros. Indietro Fellone.

Ild. Amici, gli hauete impedita la più grand' impresa, che mai facesse Odoacre. Ah vile, e ti dà l'animo imbrattarti le mani nel sangue innocente d' vna Donzella?

Od. Hor hor vedremo se è vile Odoacre; **Sostenio**, tù più degli altri godesti la vita, à te tocca per prima à lasciarla (*se gli auuenta, &c.*)

Sof. Indietro. Traditore. **Sostenio** non vuol morir per le mani d' vn Assassino.

Od. Con l' armi contro il suo Rè! Oh la Guardie, trucidatelo.

Ved. Nessun ardisca auanzarsi. Odoacre, gli è tempo, che resti disingannato. In **Vedasto**, vedi vn raro esemplo di lealtà verso il suo vero Rè **Cristierno**; In questi soldati, vedi vn' Idea di Fedeltà verso l' estinto mio Rè, di obediienza verso il lor Generale.

Od. Ancor tù ribelle **Vedasto**? Hor hor vedremo se le tue Guardie, potran far fronte al mio Esercito vincitore.

Ved. E doue, doue Odoacre? Misero, in van t' affanni. I posti son presi da i nostri Amici; I fedeli di **Sueno**, che non son pochi, son già coll' armi alla mano. Il resto dell' esercito è pronto ad obedire al General **Rostramene**. Tù sei prigioniero del figlio di **Cristierno**.

Od. Ah barbari, Così orrende congiure contro

tro

tro Odoacre? Vedrem frà poco, se son prigionero, è Giudice del figlio di **Cristierno**.

SCENA DECIMA SECONDA.

Panichello, I detti.

Pan. **S** Ire (Ohime non posso ribauer il fiato) Il Palagio è tutto attorniato d' armati, che gridano **Viua Sueno** (*Si sente gridar Viua Sueno*)

Od. Non però gridano, è morto **Odoacre**.
via.

SCENA DECIMA TERZA.

Ildegonda, Vedasto, Rostramene, Arismante, Sostenio, e Panichello.

Ild. **L** Ascianlo andare con le sue furie. Le cose sono in stato di non più temere la sua tirannide. Hor voi **Marchese**, non indugiate à colmarmi di giubilo il cuore, collo suelarmi chi sia il mio caro, è sospirato **Sueno**.

Sof. Non **Principessa**: non sono ancor ben sicuro, che quello, che si vedrà non esser **Sueno**, non sia per intentar nouità pregiudiciali à cotesto vostro giubilo, & alla mia pace.

Aris. S' io non son **Sueno**, mi giuro schiauo à **Sueno**.

Ros. S' io sono **Arismante**, riceuo **Sueno** per mio signore.

SCENA

SCENA DECIMA QUARTA.

Odoacre, i detti.

Od. **A** Hi. Cristierno! pietà! Riponi, ti prego, cotesta spada di fuoco. Ahi! son risoluto renderti in persona di tuo figlio, quel che ti tolsi. Ahi pietà! pietà, perdono Cristierno. (*fà atti, come chi fugge le ferite*)

Sof. Che t' accade Odoacre.

Od. Ohimè sostenio, son morto. Apena giunsi nella stanza contigua, che fattamisi inanzi l'ombra di Cristierno (ahi che ben la conobbi alla smisurata ferita opra della mia destra) tutta minacciofa, con vna spada di fuoco tentò d'uccidermi, e seguendo la mia fuga, non prima lasciò di perseguitarmi, ch'io non fussi giunto in mezzo di voi.

Aris. E tù? serai indurato à così grandi portenti?

Ros. Non cedi à prodigij si manifesti?

Od. Eh, che sono illusioni della mente, indebolita frà l'agitatione de i dubij passati. Vedrem frà poco, se Odoacre ha cuore, che lo spauentino l'ombre. Ahi pietà! soccorso! doue mi celo? doue mi ascondo? Hor ti cedo Cristierno. Vincisti la durezza d' Odoacre.

Id. O loacre, son replicate le minaccie del Cielo.

Sof.

Sof. Amico (che mentre ti spero pentito) tal mi gioua chiamarti, non t' espor, te ne prego, alla terza visione dell' ombra inuendicata di Cristierno.

Ved. Raquediti, Odoacre, perche anco, quando ti lascin viuo i Morti, i Viui ti vogliono morto.

Od. Che farai Odoacre? così vilmente risolui d'abandonar vn Regno, che con tanto valor t' aquistasti? Ah nò! non leggano i posterì nell' Istorie dell' Alema-gna codardia così strana, nell' oprar d' Odoacre.

Id. Non irritar d'auantaggio la bell'Alma del mio Genitore, da te tradito.

Od. Ditemi schiettamente alcun di voi, vide forse intenta à miei danni l'ombra di Cristierno?

Aris. Volle à quel solo forse mostrarsi, di cui le cale.

Od. Eh ben. Son com' io dissi effetti della fantasia trasognante. Non teme Odoacre. Nò; non teme. Se non posso fuggir la morte, sì moia, mà non inuendicato, mà Rè di Suenia. Ahi! e pur torni à pormi sù gli occhi coteste fiamme d' acciaio? Deh perdonami, o anima bella, dell'estinto mio Rè. Perdonami, che son risoluto da senno, di lasciar il Regno, che tirannicamente possiedo. Pace, pace, Cristierno. Non obliar anco morto, la generosità del tuo Cuore; Debellasti il super-

superbo Odoacre, hor perdona all'humiliato Odoacre. Amici, già che Cristiano lasciò liberi questi lumi dall'orrenda visione dell'ombra sua minacciante, lasciate ancor voi à vuoto la crudeltà delle vostre congiure. Condonate le furie d'Odoacre, mentr'era Tiranno, accettate le preghiere, hor ch'è solamente Odoacre, hor che non è più Rè usurpatore di questo Trono. Non, che non son più Rè, non temete. Son risoluto lasciarmi cader di mano, lo scettro, che ingiustamente reggeuo; non vuò rattenermi sul capo la vacillante Corona, che infidiosamente vi posi. Et acciò non si creda, che sian le mie voci, finto parto del mio timore, ò della brama di ritrouar Arisimante, più nol chieggiò, nol vuò sapere. M'appago della certezza della sua vita, e mi confesso obligato al buon Marchese di Lindano, che potendo vendicar il suo Rè, nella morte del figlio, del di lui Traditore, hà nodrita bontà di non spargere il sangue d'vn innocente figlio, del maggior reo della Sueuia. Voi intanto miei figli, se non saprete di certo, chi di voi sia Sueno, rammentateui, che più volte, furon retti gl'Imperij da due signori, che più volte vn Trono capi, due Rè. Ad Ildegonda (se alcuna cosa di libero, mi lascia la vostra bontà) sia dato in dote il Principato di Norlinga, ad Argelinda tut-

to il

to il Paese, che bagna l'Acronio, & ad ambe si cerchi Consorte di loro degno.
Ros. Ah Odoacre. Quanto sei più forte, hor che più debil ti mostri.
Sof. Così, ò Amico Odoacre, colla generosità dello spirito, si compra l'immortalità della fama.
Id. Hor sì, che vuò chiamarti Rè, che non sdegnarei sposare vn tuo figlio.
Aris. Adesso sì, che non ti sdegnerei per Padre, ò generoso Monarca.
Ved. Signore ritornate ad esser Padrone di Vedasto, già che non siete più seruo delle passioni.

SCENA DECIMA QUINTA.

Argelinda, Giglietta, i detti.

Arg. **A**H sorte nemica, che farà maidell'infelice Argelinda. (*di dentro.*)
(esce) Caro Padre, & in quale stato vi trouo? Misera à chi ricorro, abbandonata dal Genitore, rifiutata dal fratello, schernita dall'Amante, sfogo della fortuna?
Od. Argelinda rallegrati meco, poiche il cangiamento, che miri ti lauua quella macchia, che portaua à tuoi meriti l'esser figlia d'vn vil Ladrone, dà lustro alle tue qualità, col costituirti figlia d'vn generoso. Hor sù si dilegui il Tiranno. (*getta la spada.*) Moia l'Usurpator di Sueuia,
(si spo.

(*si spoglia del manto.*) Ritorni ad esser-
huomo Odoacre. Sono indegno di per-
dono, ò Sueno, il confesso fui sleale, fui
crudele, fui inhumano. Recisi il più bel
fior della Sueuia, estinsi il più bel lume di
questo Regno, e per dir tutto in vn colpo,
uccisi Cristierno. Hor quali pene, quai tor-
menti, anzi qual morte crudele merta
Odoacre? quali pene? e non sarebbon
leggieri i falli di Sifiso, i Criuelli delle
Belidie, quai tormenti? e non sarebbon de-
litie i letti di Procuste, i Tori d' Agrigen-
to? Ah sconoscente Odoacre, e mille
morti sarebbon forse bastanti, per cancel-
lar le tue fellonie, per far obliar l' inde-
gno Parricidio, che commettesti? Sù che
badi Sueno? ecco l'uccisor di tuo Padre,
Ecco il Tiranno d' Ildegonda, ecco l'As-
fassin di Sueno. Ferisci, laceri, sbrana,
questo cuore efferato, assicura la libertà
d' Ildegonda, libera da vn fier nemico
Sueno, vendica Cristierno.

Aris Generoso Odoacre. La vittoria, che
contro te stesso riportti, ti palesa per più
che Rè, il detestar i falli commessi, ti pu-
blica per più che huomo. Chi di noi serà
Sueno saprà premiare la bonta del tuo
cuore, la generosità de tuoi spiriti.

Ros. Magnanimità così grande, staccamen-
to sì inusitato, ben merita scettri, ben ri-
chiede Corone.

Od. Sia mio scettro vna verga, con cui, (*se*
il Rè

il Rè di Sueuia mi lascia in vita,) regge-
rò picciolo Armento, per compir le mie
glorie, cangiandomi di Lupo, in Pasto-
re. A Dio, veda Vlma, veda Sueuia, ve-
da il mondo tutto, che Odoacre rinuncia
vn Regno, che non fa caso de figli, che
detesta i misfatti, che ama, più che tut-
to il mondo la gloria. *via.*

SCENA DECIMA SESTA.

*Argelinda, Rostramene, Arismante, Softenio,
Vedasto, Ildegonda, Panichello.*

Arg. **A**H Padre, oue corri? aspetta, che
ti seguano i fiumi di queste lagri-
me che mi sgorgan dagli occhi.

Ros. Non sete sola à piangere, ò mia Arge-
linda, anch'io sento il mio cuor di Guer-
riero, tramutarsi in cuor di fanciulla.

Id. Consolateui Argelinda. Chetateui Ro-
stramene. Questi lamenti offendon trop-
po la generosità d'Odoacre. Horsù Mar-
chese, compite la gioia, e già che morì
al mondo il Rè di Sueuia Odoacre, mo-
stratene il Rè di Sueuia Sueno.

Sof. Dite Rostramene. Quando voi siate
Sueno, promettete perpetua pace ad
Arismante, & à chi dipende, ò hà hauuto
dipendenza da lui?

Ros. Il prometto.

Sof. Date speranza di sposar Argelinda, acciò
ciò

ciò con giusta sorte, calchi il Trono del Padre che l'abbandona, vna figlia, che il chiede?

Ros. S'io sono Sueno, Arismante farà Rostramene, Argelinda Regina.

Sof. Donerete ancora la Ducea di Vittemberga ad Arismante, con la souranità. Ad Ildegonda, tutto il Paese, che bagna l'Acronio.

Ros. Diuiderò con esso loro volentieri il mio Regno.

Sof. E se siete Arismante, giurate voi perpetua fedeltà, è vassallaggio à Sueno, vnendo la vostra destra à quella della Principessa Ildegonda?

Ros. Se sono Arismante ben potrò senza mancar di fede ad Argelinda, restar onorato con le nozze di questa virtuosa Signora. Mà temo, che ancor fissa nella sua Costanza, sia per isdegnare il figlio del suo nemico.

Ida. Hor che Odoacre non è più Tiranno, Ildegonda l'ama, lo riuerisce:

Sof. E voi Arismante, essendo Sueno, ò restando Arismante, promettete l'osservanza di quanto à Rostramene proposi?

Aris. Il tutto approuo, e prometto. E vaga Argelinda per Sueno, e bella Ildegonda per Arismante.

Sof. Così dunque giurate amendue, senza equiuoco, ò riserua di volontà.

Ros. Così il Cielo m'aiuti, come con cuor
sincer-

sincero il prometto.

Aris. Così il Cielo mi salui, come osservarlo pretendo.

Sof. Panichello, vanne ratto, nelle mie stanze, iui trouerai Nasprucco, digli, che sen venga, con quel che gli diedi.

Pan. Vado Signore, mà non à farmi Pastore come il Rè, vedete.

Arg. Scoprite intanto chi sia Sueno; discifrate cotesta Cifra, che aperta tutt'hoggi à nostr'occhi, non però l'han saputa veder aperta.

Sof. Vi stimola la curiosità di sapere, di chi sarete sposa, eh Argelinda?

Arg. Non già Marchese. Mi vado auuezzando ad esser sposa di chi frà questi due Sueni, non serà mio fratello.

Ida. E voi bella Principessa di Sueuia quali sensi nodrite?

Ida. Di lasciar le pompe del mondo, e seguir Odoacre.

Ida. A nò mia Principessa. Anco in stato di Coniugato può darsi la Ciuile felicità, cui non osta vn nodo sì necessario. Non potreste in questo punto prender resolution più perfetta, acciò, restin felicemente terminate le lunghe agitations di questo giorno.

Ida. Quando sia questo lo stabilito nel Cielo. Ildegonda non haurà repliche.

Ida. A questo conto, toccherà à me il rimchiudermi frà le Vestali, che non hò dote.

SCENA DECIMA SETTIMA.

*Panichello, Nasprucco, e tutti,
eccetto Odoacre.*

Pan. **E**cco Nasprucco Signor Marchese, con vn Incristara di quint'essenza di Cimici poh la puzza; par sangue d'vn Matriciano.

Nas. Ecco il vaso, che V. Eccellenza mi diede in custodia, pregandola in ricompensa di quest' hora, che l' hò tenuto, in suo seruigio, che faccia cacciar via di Palazzo questo Paggio insolente.

Pan. Menti ch' io sia insolente. Tutto quel che ti hò fatto, prouarò con mille testimonij, che son solito à farlo sempre.

Ved. Cheti.

Sof. Hor sappiate miei figli, che quando contrassegnai nel braccio Arismante per confonderlo con Sueno, nol feci come Odoacre hauea fatto, col fiele d'vn certo Pesce, col quale eran soliti gli Agatirsi contrassegnare i loro figliuoli, perche volendo riserbarmi vn modo da dar credito in qualche tempo, al mio dire coll' euidenza, gli formai quella Cifra, con vna specie d' Acqua forte, che se bene può cancellarsi, ciò però non accade, che per virtù d' vn'erba stillata, à me nota, doue che, quella fatta da Odoacre non

v'è

v' è forza, che possa leuarla, penetrando in tal modo la cute, che ne meno col raderla si cancella. Questo dunque sia il paragone. Denudate le braccia. La Cifra, che al lauar dell' acque di questa Incristara sarà delebile, accuserà per Arismante il contrassegnato. L' altra che resterà intatta, ne dimostrerà Sueno nostro signore. Cominciate l' esperimento Arismante.

Aris. (*Silaua*) Parmi, che anzi più lustra, e più viuace apparisca.

Sof. Hor opratela voi Rostramene?

Ros. (*Silaua*) Ecco, che fugge dal mio braccio la Cifra.

Nas. Oh se potessi imparar questo segreto! vorrei andar facendo il Birbante.

Ros. Mio Rè. Ecco Arismante, genuflesso à vostri piedi Reali, che in offeruanza della sua promessa, & in essecution della forza del suo genio, vi giura Vassallaggio perpetuo, e vi supplica concedergli per Isposa, e signora, la Principessa Ildegonda.

Aris. Sorgete Amico. Arismante è vn altro me stesso. Marchese, stimate voi bene far pregar Odoacre, à voler assistere à i nostri contenti?

Sof. Anzi è necessario, per dar maggior credito, à questo scoprimento con la sua presenza, affiuche autenticato con la sua confessione medema, resti indubitato à

tutto

tutto il Regno. Vanne Panichello. Di ad Odoacre, che tutti il pregano à trasferirsi in questo luogo.

Pan. Oh così v'è bene. Ogni dieci minuti, e mezzo, vna staffetta. Eh Giglietta, prega vn poco intanto questi Signori per il nostro Maramonio. *via.*

Nas. Matrimonio; e ancora, non è ben bene fuor del corpo di Mamma.

SCENA DECIMA NONA.

Tutti, eccetto, Panichello, e Odoacre.

Arf. **A** Mico Arismante. Hor io in offeruanza del mio giuramento, vi dono Ildegonda in Cōsorte, il Ducato di Vittembergga con la souranità, e di più quanto bagna l'Acronio. E vi chiedo Argelinda per coronarla Regina.

Arg. Riuerente m'atterro al sole di tante grazie, ò mio sire, e non sprezzando la Corona che m'offrite, cangio il titolo di Regina, in quello di schiaua dell'illustre Sueno. Mà voi amato Arismante sù raccogliete frà le vostre braccia vn'amorosa sorella, che vedendo di buona voglia sparir Rostramene, corre in braccio al cangiato Arismante.

Ros. Fù la forza del sangue, che scorse i nostri affetti, ò Argelinda, e noi li credemmo effetti d'vn Dio, che è Cieco.

Arif.

Sof. L'Altezza della Principessa Ildegonda, approui in tanto, l'affettuose, e in vn riuerenti suppliche del Duca Arismante.

Id. Mentre è negl'Elisij Cristierno; riconosco la Maestà di Sueno per Padre.

Gigl. Se non lo volete, dichiarateui, perche sò vn'amica mia, che ne spirita.

Ros. Mio Rè, alla M. V. si riserba il felicitar le mie brame.

Arif. Se la Principessa Ildegonda mi riconosce per Padre, il Duca di Vittembergga la riconosca per sposa.

Ros. Generosa Ildegonda, quali influssi poss'io sperar da coteste stelle, chi vi scintillano in fronte?

Id. Che Ildegonda sarà sempre soggetta à i voleri del Rè suo fratello.

Ved. Viua dunque Sueno gran Rè della Sueuia, viua Arismante, viua Sostenio.

Nas. Viua Ildegonda, viua Argelinda (Cappari, le Dame le vuol morte costui, al vedere. *da parte.*

Sof. Così, ò mio Rè vi, saluai la vita, e vi diedi per figlio ad Odoacre, acciò che, quando, ò peruenuto dalla morte, ò trauersato dalla fortuna, non haueffi potuto condurmi ad vn giorno quale è questo, come hò sempre sperato, haueste voi nondimeno, come figlio d'Odoacre, regnato sul soglio de vostri Magiori. Così, ò mio caro Arismante, confondédoui con Sueno, mi vi ritenni, e qual mio figlio, e

G

d'vna

d'vna Dama straniera, vi feci nodrire, e poi anco adottare dal generoso Conte di Gotta sotto nome di Rostramene, & affinche, quando non mi fusse stato concesso dall'auerfo fato, di condur le vostre fortune, doue giunser pur hora, non haueste, ad inuidiar lo stato di molti Gradi, vi nominai con segreto Testamento mio Erede, qual pur sarete: vi procurai la successione di Gotta; e vi portai al Generalato di questo Regno. Resta, che approuando amendue il mio fedele operato, rendiate grazie immortali all'intelligenza, morrice delle picciole sfere del mio intendimento.

Ros. Serà sempre ligia quest'Alma, à gli effetti di tanta bontà, generoso Marchese.

Aris. Sostenio. Voi siete Regente del Regno di Sueuia, sinche il Cielo à se vi richiami per darui la Corona, che meritate. Vedasto, vi confermo la Contea di Tubinga; siete primo Ministro di Sostenio, General delle Guardie, Luogotenente del General Arismante, e confidente di Suo-

Ved. Non sareste figlio di Cristierno, se non sapeste benificare senza misura.

Sof. Non niegherò, Sire, d'appoggiar vn Omero anch'io, per renderui più leggiero questo peso improuiso.

SCE-

S C E N A V L T I M A.

Tutti.

Pan. **E** H ben Giglietta. Hai fatto niente?
Gigl. Non hò fatto, e non hò speranza di farci.

Sof. E Odoacre non viene?

Od. Eccomi Sostenio, che chiedete da me?

Sof. Voglio toglierui Sueno, che sotto nome d'Arismante vi diedis; voglio renderui Arismante, che sotto nome di Rostramene vi tolsi.

Od. Amendue sono del Cielo, à lui rendeteli ò Marchese, già il Paggio mi disse il tutto.

Sof. Mirate il braccio di Rostramene, doue perche la Cifra non era di quel siele, che mi diceste, mà d'altra mistura, facilmente la cancellai, per ridurlo nel vero Arismante.

Od. La Cifra di Sueno, era senza dubio, con tutti gli sforzi dell'Arte, indelebile. Ah! non fosser così le mie colpe.

Ros. Padre amato, ecco à vostri piedi Arismante, portatoui da sensi d'amore, e di ossequio.

Od. Sorgete Arismante. Odoacre perche fù schiauo dell'ambitione, merita d'esser schiauo di tutto il Mondo.

Arg. Padre, accogliete con tenerezza Paterna, almeno Argelinda,

G z

Od.

Od. Chetateui. Io non hò più figli, perche in pena del mio errore, io medemo me ne priuai nel pensiero. Consolateui intanto; Non vi mancherà Sueno, che vi tratti da figli.

Aris. Odoacre; son vinto dalla vostra humiltà. Ecco Sueno medemo, che vi prega à ripigliar dalle sue mani lo Scettro, per sostenerlo finche al Ciel piaccia donarui altro Regno frà i Semidei. Accettate, Odoacre, la Corona per le mani di Sueno, ed hor che saprete esser Rè, compensate in regnando i torti fatti da vn Tiranno alla Sueuia.

Od. Et osate voi, ò Rè, tentar di viltà Odoacre? Se accettassi lo Scettro che m'offrite, non si crederebbe la mia mutatione effetto dell'amore, mà del timore, parto della generosità, mà della codardia. Anzi perche più autentica resti la rinuncia, che giustamente vi feci di questo Regno, hò fatto por all' ordine, Scettro, Paludamento, & Corona, per poruella io medesimo in Capo, per restituirli alla destra, & à gli Omeri, cui li rapij. Paggi portate in questo luogo, l'apparato festiuo per la Maestà di Sueno.

Aris. Già che così piace ad Odoacre, riceua Sueno per le sue mani, l'Insegne reali. Vengono trè Paggi con Corona, Scettro, e Manto Reale.

Od. Questo manto, che in Odoacre ricopriua

priua infiniti difetti, serua per adornamento alle virtù di Sueno. (*Gli mette il Manto.*) Questa Corona, che onoraua l'indegno Capo d'Odoacre, resti onorata dal Capo di Sueno, degno di mille Corone. (*Gli pone la Corona in Capo.*) E finalmente questo Scettro, che in man di Odoacre serui per fulmine deuastator della Sueuia, nella destra di Sueno, si cangi in portentosa Verga, che risarcisca la Sueuia, (*Gli dà lo Scettro.*) Restate in tanto felici, ch'io vado à pianger per sempre.

Sof. Fermateui sol tanto Odoacre, che vediate vnita Argelinda al Rè Sueno, Al Duca di Vittemberg vostro Figlio, Ildogonda. Sù miei Cari, compite il periodo delle vostre fortune.

Aris. Venite Argelinda à prender dalle mie mani il possesso di questo Regno.

Arg. Ecco nella vostra destra deposto il dominio del mio Cuore.

Ros. Principessa di Suenia non ricusate dalla mia destra le catene, in pena di tante rapine, che commetteste di tanti cuori.

Ild. Sia sempre fatta la volontà di Sueno. Eccoui vna sposa, che prego il Cielo, sia sempre secondo il cuor vostro.

Ved. Sire non tardiam d'auantaggio, acciò non intentassero qualche nouità, le milizie apprestate, ignorando questi successi.

Aris. Andiam dunque à mostrarci al Popolo, e ne conosca, non tanto giusto Rè, quanto Padre amoroso.

Sof. Si suelino à gli Abitanti d'Ulma, e poi à tutto il Regno le CIFRE.

Od. Si renda in Ulma, e poi per tutto il Regno, grazie à quel fato cortese, che togliendo à questi popoli vn peruerso Tiranno, hà loro restituito per Signore il figlio dell'inuitto, e vero Rè **Cristierno**. E s' impari in tanto col mio esempio à scioglier le Cifre del mal oprare, con la contracifra d'vn generoso pentirsi.

Par. E da me imparin tutti à gridar.

E VIVA LE CIFRE.

I L F I N E

A I P R V -

Carlo Zenobj.

H Aurei volsuto risparmiar la fatica di far il presente Catalogo, se non hauessi stimato per ingiusto, che gli errori del Copista, haessero ad esser tenuti per ignoranze dell'Autore, ò per mia imperitia. Non pretendo già darti la correctione de moltissimi errori d'ortografia, e puntatura, e ne meno, d'alcuni che posson arguire saper troppo superficiale di lingua, come ne anche, di quante volte è sdruciolato il Tù, in vece del Voi, senza occasione di collera, ò di disprezzo; mà solo di alcuni più gravi, che oscurano, guastano, e rendono meno corrente il senso. Gradisci dunque il zelo, che hò di ben seruirti, e contentati ch' io t'auuerta à voler penetrar oltre la scorza, per trouar in quest'Opera vna continua Allegoria, quale l'Autore hauea già stesa per aggiungerla nel fine, e poi hà ritirata, per dubio d'offendere il tuo perspicacissimo ingegno, e Dio ti salui.

Pag.

<i>Pag.</i>	<i>Errori.</i>	<i>Correttione.</i>
15	resolutione & altre simili, come Principessa, Principe, &c. nu. drita &c.	risoluzione
21	liberalità	libertà
23	Naspuccio Gigliettuccia	Naspruccuccio Gigliettaccia
28	poteste	potesti
34	opposi vi proposi	apposi vi hò proposto
35	vbidirà	obedirò
36	à te: calca; sposa &c. & altroue molte volte.	à voi: calcate; spo. fate &c.
44	non hà di d'vopo	non hà d'vuopo
45	Rostramene pen- fano	Rostramene pen- foso
48	è farò	ò farò
49	le difuse	lo difuse
50	Scena duodecima eschino acuti costretto	Scena vigesima, escono vuoti costretta
53	dalla sua Sassono	della sua Sassone
54	Scena duodecima prima	Scena vigesima prima
58	che viue anco godete dalle regole il mio	che viuo ancor godete delle regole il nostro